

L' Anima Fa Arte

Rivista di Psicologia



MANI

L ' A n i m a F a A r t e

11

M A N I

ALFRED STIEGLITZ, GEORGIA O'KEEFFE, HAND AND WHEEL

LE MANI DI GEORGIA O'KEEFFE SONO *PRECISE*,
ETIMOLOGICAMENTE TAGLIENTI. MANI DI MOGLIE CHE
MOSTRANO AMORE. MANI CHE TAGLIANO LE CONVENZIONI
SOCIALI PER FARNE BRANDELLI DI RICORDI.



D I R E T T O R E S C I E N T I F I C O

Michele Mezzanotte

P R O P R I E T A R I O

Valentina Marroni

W E B M A S T E R

Matteo Colangeli

FOLLOW US

WWW.ANIMAFARTE.IT

WWW.FACEBOOK.COM/LANIMA.FARTE

WWW.TWITTER.COM/LANIMAFARTE

7

Editoriale

di Michele Mezzanotte

11

di Michele Mezzanotte

Titolo indicibile per un articolo che parla di indicibile, di mani come tecnica psicoanalitica, e di uomo-mostro che mostra attraverso le proprie mani l'al di là psichico.

19

di Luca Urbano Blasetti

S'io fossi mano: il simbolo della mano nei sogni

Cosa prova una mano? L'autore prende la mano come oggetto e la fa soggetto, cercando di esprimere le parole della mano, le sue sensazioni e le sue emozioni.

27

di Federico Leoni

Cinque esercizi di manutenzione

Elegante disamina sul tema Mani attraverso cinque esercizi di Manu-tenzione operati dallo scrittore. Le mani verranno raccontate attraverso immagini filosofiche e letterarie.

43

di Zaira Cestari

Altra mano: sinistra

In questo articolo si parte da un vivido ricordo legato alle mani prendendo spunto per una disamina psicoanalitica e clinica su un'esperienza di analisi attuale.

MICROPSICOANALISI

Volume 11

37

di Aniela Corsini

La mano dei timidi

L'autore prende in esame il racconto breve di Lev Nikolaevič Tolstoj pubblicato per la prima volta nel 1886 per esaminare da un punto di vista psicoanalitico il concetto di *Finzione*.

49

di Vincenzo Ampolo

Ri-Mani accanto

In questo elaborato l'immagine dell'Attendere viene analizzata e letta da un punto di vista psicologico per scoprire come la cultura occidentale e quella orientale si rapportano ad essa.

53

di Michele Mezzanotte

Le Mani di Otto Rank

Otto Rank non amava il contatto fisico, ed indossava sempre dei guanti a protezione delle proprie mani. Perché?

INTERVISTE

Volume 11

55

di Michele Mezzanotte

Intervista a Giorgio Antonucci

In questo numero abbiamo intervistato per voi il medico e psicoanalista Giorgio Antonucci, formatosi con Roberto Assagioli, e portavoce del movimento antipsichiatrico in Italia.

EDITORIALE

di Valentina Marroni



John Baldessari with Harry Shunk, János Kender; Hands framing new york, Photo

"Ti mangi le unghie? È una brutta abitudine. La gente dice sempre che gli occhi sono la finestra dell'anima... tutte cazzate! Le mani... sono quelle che distinguono un vero signore."

(dal film *Paradiso perduto* del 1998 regia di Alfonso Cuarón)

Le mani sono il vero specchio dell'anima? In questo primo numero monotematico della rivista parleremo di Mani per provare ad afferarne segni e significati.

Tante sono le novità qui presenti con l'intento di dare un carattere unico ad ogni nuovo numero, ed una maggiore fruibilità a posteriori per i lettori, affinché l'archivio sia più facilmente consultabile.

Novità, quindi, anche nei contenuti divisi in Articoli; inoltre è nuovissima sezione dedicata alla Micropsicoanalisi e ispirata all'analista svizzero Silvio Fanti. La sezione degli articoli conterrà i contributi più complessi, nel senso junghiano del termine, la sezione Micropsicoanalisi invece, avrà come protagonista i particolari del tema centrale, in questo caso, delle mani: piccoli frammenti di immagini che arricchiranno di significato ed importanza il tema Mani.

Infine come di consuetudine la rivista sarà onorata dalla presenza di un ospite importante: abbiamo avuto l'onore di intervistare Giorgio Antonucci, che ci parlerà di psichiatria, antipsichiatria e di un ricordo "manuale" legato ad essa.

Con questo editoriale colgo l'occasione di annunciarvi che si avvicina sempre più il Terzo Convegno di Psicologia organizzato da L'Anima Fa Arte. Come negli anni precedenti l'evento si terrà a Chieti in data 2 Ottobre e avrà come tema il Terrore. Il titolo infatti sarà: *Terrori Antichi e Moderni. Storie Psicologiche di Monoteismi*. Interverranno Luigi Zoja, Giorgio Antonelli, Marco Alessandrini, Amedeo Caruso, Federico Leoni, Simone D'Alessandro, Luca Urbano Blasetti, Francesca Bellini, Guia Buzzetti, Michele Mezzanotte. All'interno delle pagine della rivista troverete una scheda più dettagliata con il programma.

Proviamo ora ad addentrarci in questa "favola" dedicata alle mani come fece *La fanciulla senza mani* dei fratelli Grimm, e nella metafora viaggiamo iniziando come fece la protagonista perdendo le mani, successivamente conquistando mani d'argento ed infine ri-acquistando le proprie mani, cambiate nella consapevolezza di una nuova esperienza e di un nuovo viaggio insieme a L'Anima Fa Arte.

Buona Lettura

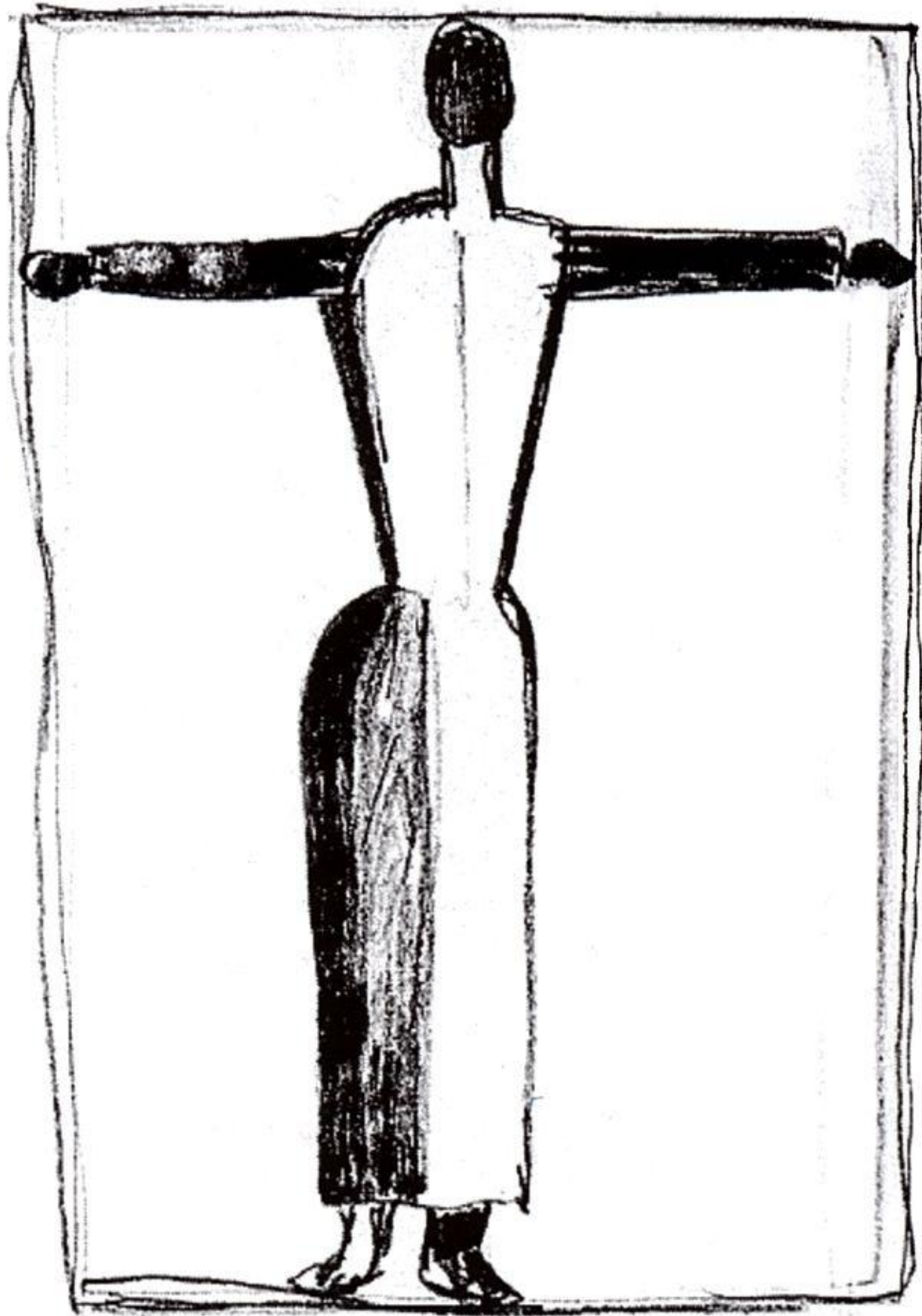
Valentina Marroni

Tratto da:
PULP
di *Charles Bukowski*

"Ero dotato, sono dotato. A volte mi guardo le mani e mi rendo conto che sarei potuto diventare un grande pianista o qualcosa del genere. Ma che cos'hanno fatto, le mie mani? Mi hanno grattato le palle, hanno scritto assegni, hanno allacciato le scarpe, hanno tirato la catena del water ecc. Ho sprecato le mani. E la testa."

Kazimir Malevic, Figure in the form of a cross with raised hands

Ho sprecato mani e testa, e in questo disegno di Malevic è percettibile la'affinità mani/testa, intrappolate nella medesima recinsione psichica. Sono rappresentate dall'artista ugualmente, quasi fossero intercambiabili; corporee attraverso la medesima modalità percettiva.



Michele Mezzanotte, Chieti

Psicologo - Psicoterapeuta, e giornalista. Presidente dell'associazione culturale e di volontariato psicologico "L'Anima Fa Arte". Direttore Scientifico della rivista psicologica "L'Anima Fa Arte". Autore di diverse pubblicazioni psicologiche. Lavora nel suo studio privato a Chieti.



Credo che delle mani si possa fare solo poesia.

"Le mani non sono vere, non sono reali...sono misteri che abitano la nostra vita...A volte quando fisso le mani ho paura di Dio..."¹

Mio nipote di quasi un anno è meravigliato dalle sue mani e non credo ne abbia paura, forse non vede Dio, per adesso le sta immaginando. Le usa come mani prensili, presto le mani si trasformeranno nella mano. Presto penserà.

Ognuno di noi dovrebbe meravigliarsi delle proprie mani e di quelle altrui. Ognuno di noi ha un bambino dentro di sé che può e deve continuare a meravigliarsi. Le mani sono seduttive, affascinanti ed hanno una forte carica erotica. Le innervazioni possedute dalle mani sono superiori al resto del corpo (insieme alle innervazioni delle labbra e della bocca). Questo sta ad indicare l'importanza che la psiche dà a questi arti.

E' grazie alle mie mani che scrivo questo articolo e grazie alla mia mano che possiedo la capacità di pensare. Martin Heidegger è molto esplicito in questo: pensare è lavoro della mano. Penso grazie alle mani, manipolo libri, manipolo la tastiera mentre escono pensieri che neanche pensavo di avere guidato dalle mani.

"Pensare è forse la stessa cosa che costruire un armadio. L'apprendista costruttore di armadi non impara soltanto a utilizzare degli strumenti, a familiarizzarsi con l'uso, l'utilità, la strumentalità delle cose da fare. Se è un autentico fabbricante di armadi, si porta o si rapporta ai diversi tipi di legno, si accorda alle forme che dormono nel legno quale esso penetra nell'habitat dell'uomo. Il falegname autentico si accorda alla pienezza nascosta dell'essenza del legno e non allo strumento o al valore d'uso."²

L'uomo sarebbe l'unico essere vivente a possedere le mani pensanti. *"La scimmia, per esempio, possiede degli organi prensili, ma non possiede le mani"³. "Solo un essere che parla, cioè pensa, può avere la mano e compiere nella manipolazione opere della mano"⁴.*

Il pensiero è *pensum*, ovvero *pesare*, quel

quantitativo di lana che serviva poi a lavorare e comporre qualcosa di più complesso. Il pensiero è il materiale grezzo, manipolato dalle mani. Il modo più arcaico e diretto di pesare è attraverso le mani, così le mani sono il mezzo più archetipico che ci permette di pensare. D'altronde i primi pensieri dei primi uomini sono stati lasciati attraverso le mani sulle pareti delle grotte. Per pensare bisogna manipolare, non c'è pensiero costruttivo senza manipolazione. Questa è la prova più lampante che corpo e mente viaggiano di pari passo e sono un'unica sostanza.

Ora proviamo a vedere la relazione tra mani e psicoanalisi e nel contempo proviamo a svelare l'indicibilità del titolo di questo articolo (_____).

"Con le mani sbucci le cipolle, me le sento addosso sulla pelle". Queste sono alcune parole del cantautore italiano Zucchero. Se è vero che la nostra identità è fatta come una cipolla, ovvero siamo esseri psichicamente stratificati, allora sicuramente le mani sono un mezzo psicoanalitico. Le mani sono una *technè* psichica. Le mani sbucciano, ovvero tolgono la buccia/pelle che ci ricopre. Il lavoro psicoanalitico cerca di scoprire i nostri strati emotivi. Con le mani chiudiamo, apriamo, tocchiamo, accarezziamo, schiaffeggiamo, leghiamo, sciogliamo... tutti gesti che metaforicamente ci portano a *"manipolare"*, ovvero a lavorare con le mani le emozioni e gli strati psichici delle persone: *"le tue mani così all'improvviso si sono fatte strada fuori e dentro di me", "e provare nuove sensazioni/farti trasportare dalle emozioni"*.

Il laboratorio alchemico, quindi psichico, è manipolato con le mani, in cucina si lavora con le mani, nei laboratori si lavora con le mani. Tutte metafore facilmente accostabili al lavoro psicologico delle mani.

La psicologia è quindi un mestiere, un *handwerk* (tedesco), un lavoro di mani.

Perché la psicologia è un *lavoro di mani*?

Vi sono alcune cose che non possono essere dette, alcuni intimi segreti. Platone, nella sua filosofia, ha usato i miti per raccontare l'indicibile. Esistono verità o realtà che non si possono raccontare, perché troppo dolorose e

fallimentari. Alcune di esse non vogliamo ascoltarle o non siamo pronti a farlo: guardarle significherebbe soffrire. Il mito tra tutti che ci parla di ciò di cui non si può parlare è il *Mito della Caverna*: siamo prigionieri incatenati e possiamo fissare solo il muro davanti a noi. Seduti nell'oscuro fondo della caverna vediamo solamente ombre e forme di oggetti e persone. Non avendo visto altro fin dall'infanzia, siamo portati a credere che ciò che vediamo sia la realtà. Girarsi verso la luce del fuoco che proietta ombre ci renderebbe ciechi e ci causerebbe dolore. Resteremmo irritati e doloranti dall'essere stati tolti dalla nostra falsa realtà, ma pur sempre la nostra realtà. Solo il tempo può farci vedere la realtà fuori dalla caverna abituandoci alla luce del sole.

Platone in questo mito ci mostra l'indicibile.

Credo che noi psicoanalisti abbiamo a che fare l'indicibile.

L'indicibile è ciò che non può o non vuole essere espresso. L'indicibile è un non detto che si crea tra le due persone presenti in analisi: analista e analizzato. L'indicibile può essere qualcosa che il paziente non vuole dire all'analista o non può dirlo perchè semplicemente non lo vede. Allo stesso tempo l'indicibile è ciò che l'analista non può dire al paziente perchè troppo doloroso, e allora solo il tempo può far arrivare questo tipo di messaggio, come nel *Mito della Caverna* di Platone, altrimenti il paziente fuggirebbe immediatamente all'interno della caverna giudicando troppo dolorosa la proposta analitica.

Come si può parlare di qualcosa della quale non si può parlare? Chiediamolo ai muti che comunicano ciò che non può essere detto. Grazie a loro scopriamo che esiste un linguaggio gestuale, fatto di mani. Ed è con queste mani che la psicologia lavora per "*manipolare*" il nostro indicibile.

Eccoci rispondere alla domanda Perchè la psicologia è un lavoro di mani? La psicologia è un mestiere (*handwerk*) ovvero un lavoro di mani, ed è attraverso di esse che riesce a trattare l'indicibile.

"Su ciò di cui non si può parlare si deve tacere." dice Wittgenstein nel suo *Tractatus Logicus-Philosophicus*⁵, unica opera da lui

pubblicata in vita ed è la settima ed ultima proposizione, della prima parte del suo trattato, lasciata senza commento.

Il silenzio e le mani sono technè psicoanalitica. Wittgenstein pensa il *Tractatus* in due parti: la prima scritta, la seconda taciuta. Studiando il linguaggio, affrontato nella prima parte dell'opera, e andando oltre la settima ed ultima proposizione, raggiungiamo l'indicibile, il gesticolato e il manipolato. Metaforicamente raggiungiamo Dio, quel mistero divino di cui Pessoa ha paura quando guarda le sue mani, portatrici silenziose di un linguaggio.

I limiti del linguaggio sono i limiti del mondo e della psiche. Le mani, in silenzio, superano questi limiti. Secondo Ludwig Wittgenstein la filosofia deve trattare di ciò che accade ed è parlabile; a mio parere la psicoanalisi va oltre riuscendo ad afferare ciò di cui non si può parlare, ovvero l'indicibile.

*"Il positivismo sostiene che ciò di cui possiamo parlare è tutto ciò che conta nella vita. Invece Wittgenstein crede appassionatamente che tutto ciò che conta nella vita umana è proprio ciò di cui, secondo il suo modo di vedere, dobbiamo tacere."*⁵

Ed è proprio di ciò che conta che si fa uso in analisi, cose di cui dobbiamo tacere. Fare analisi significa fare l'indicibile.

Proseguendo attraverso delle amplificazioni manipolative, parliamo di *Mani*, quindi dobbiamo onorare anche i *Dii Manes* (Lat.) dei romani. I *Mani* erano le anime dei defunti. Le anime dei defunti sono portatrici dell'indicibile: l'aldilà, l'altrove. Sono il ponte tra l'indicibile e il dicibile, tra l'aldilà e il qui ed ora.

Mani inoltre nella mitologia norrena è il dio che guida il carro sul quale si trova la luna. *Mani* porta il visibile e l'invisibile, il lato illuminato della luna e "*The dark side of the moon*", come direbbero i Pink Floyd, il lato oscuro e indicibile.

La psicoanalisi, abbiamo detto e dimostrato, manipola l'indicibile, è un'opera alchemica, una ricetta di cucina, un lavoro al laboratorio. Curioso è il fatto che il filosofo francese Jacques Derrida dica: "*la mano traccia dei segni, mostra, probabilmente perchè l'uomo è un mostro.*"⁶ Derrida ci offre una visione

dell'uomo come mostro, ovvero di colui che mostra (etimo) attraverso le mani. Lo psicoanalista è un mostro che lavora con le affezioni (ovvero i cambiamenti) delle persone, tracciando segni con le mani.

*"La mano offre e riceve, e non solamente cose: perchè essa stessa si offre e si riceve nell'altra. La mano conserva, la mano porta. La mano traccia nei segni, mostra, probabilmente perchè l'uomo è un segno."*⁷

Abbiamo iniziato l'articolo dicendo che delle mani si può fare solo poesia. Concludiamo dicendo che la poesia si può fare solamente attraverso le mani, e non è un caso che l'etimologia della parola poesia sia fare. Le mani permettono il fare, l'accadere poetico delle cose e delle affezioni. *"Il movimento del fare poesia non diverge da quello del fare analisi"*⁸.

Entrambe manipolano segni procurando affezioni, ovvero cambiamenti. La psicoanalisi quindi è un lavoro di mani che tracciano segni indicibili.

Bibliografia e Note

1. Fernando Pessoa, *Il marinaio*, Einaudi, 2005
2. Jaques Derrida, *La mano di Heidegger*, Laterza, 1991
3. *Ibidem*
4. *Ibidem*
5. P. Engelmann, *Lettere di Ludwig Wittgenstein*, La Nuova Italia, 1970
6. Jaques Derrida, *La mano di Heidegger*, Laterza, 1991
7. *Ibidem*
8. Giorgio Antonelli, *Al di là della psicoanalisi. Otto Rank, Lithos*, 2008

- Platone, *La repubblica*, Laterza, 2011

- L. Wittgenstein, *Tractatus Logicus Philosophicus e quaderni 1914-1916*, Einaudi, 2009

Terrori Antichi e Moderni

Storie Psicologiche di Monoteismi

III Convegno di Psicologia



2 Ottobre 2016
Chieti

Luigi Zoja
Terrori e Paranoia

Giorgio Antonelli
Uno

Amedeo Caruso
Ipnosi e Fondamentalismi

Federico Leoni
da ma lema'ala mimekha

Luca Urbano Blasetti
Il tirannico silenzio delle vittime

Francesca Bellini
Deserti e Fortezze

Marco Alessandrini
Terrore e Poesia

Simone D'alessandro
Società della tecnica: religione del terrore

Guia Buzzetti
Occhi luminosi di pesce

Michele Mezzanotte
La Musica di Erich Zann

Presso: Sala Cascella, Camera di Commercio di Chieti, Piazza Gian Battista Vico 3, Chieti

Quota di Partecipazione: 50euro/30 Euro Studenti di psicologia, Soci, Convenzioni

Modalità di pagamento: Conto corrente postale 001014320707

intestato a L'Anima Fa Arte, via vicoli 9 - Chieti 66100

Info e Contatti: lanimafaarte@gmail.com / 3278404347

Luigi Zoja

Terrore e Paranoia

*La narrativa della diffidenza e della paura.
Un percorso dagli archetipi ai populismi
mediatici;
e dalle radici storiche alla patologia collettiva.*

Si ripercorrerà il cammino della paranoia collettiva, unica patologia mentale che ha influenzato la storia umana. Molti tiranni dell'antichità, e ancor più quelli della modernità come Hitler e Stalin, erano profondamente paranoici.

Oggi viviamo invece sotto il segno di una paranoia soft. La sua presenza spiega perché si discuta molto di più del terrorismo - pericolo grave ma relativo - che del cambio climatico: pericolo assoluto, a causa del quale il XXI potrebbe diventare l'ultimo secolo dell'umanità.

Federico Leoni da ma lema'ala mimekha

Traduzione-interpretazione del titolo adeguata a transitare dal terrore ignorante dell'al di sopra di noi alla confidenza intelligente in esso quale Sapienza, sentimento ed esperienza del nostro essere eterni. La "medicina mentis" di Spinoza, meditazione sulla vita e non sulla morte, sarà il riferimento. Si parlerà di interpretazione impotente e potente dei segni del tutto-che-accade, di transizione dalla tristezza alla letizia della mente, di critica dell'antropocentrismo e del finalismo, di scienza dell'eternità.

Francesca Bellini Deserti e fortezze

C'è un deserto pauroso e fecondo e una fortezza mortifera e rassicurante. Un deserto epifanico quanto tentatore e una sagoma geometrica che separa e ordina con la regola imposta. Il viaggio di Drogo e noi tutti tra panico e monoteismo.

Giorgio Antonelli

Uno

Una disamina psicologica della numerologia junghiana a partire da Pitagora e passando per Platonici e Neoplatonici fino alla ripresa dell'idealismo tedesco (con particolare riferimento a Schelling) e, contemporaneamente, un tentativo di ricordare all'imposizione di questo numero iniziale gli immaginari splendori e i profondi terrori dell'istanza psicologica che chiamiamo IO.

Amedeo Caruso

Ipnosi e fondamentalismi *Storie di trance storica, psicoterapeutica e cinematografica*

Partendo dalla classica definizione di Freud che l'ipnosi è "una folla a due", ma patologicamente può diventare una "follia a due", l'autore racconterà quale e quanto sia il potere della suggestione dei dittatori nei confronti dei popoli che li sostengono. Quindi porterà alcuni esempi di trance cinematografica, mettendola in parallelo con quella storica e quella terapeutica, ispirandosi al suo libro Trancelluloide, dizionario ragionato di cinema e ipnosi

Michele Mezzanotte

La musica di Erich Zann

"Ho consultato con la massima attenzione le mappe della città, ma non ho mai più ritrovato la Rue d'Auseil. Non mi sono limitato a esaminare le carte moderne: so bene che i nomi cambiano; ho riesumato anche i documenti più antichi, ed ho esplorato di persona tutte le strade che, indipendentemente dal nome, potevano corrispondere alla Rue d'Auseil. Malgrado tutti i miei sforzi, mi son dovuto confrontare con la mortificante conclusione che ero incapace di trovare la casa, la strada e neppure il quartiere dove, negli ultimi mesi della mia squallida esistenza alla Facoltà di Metafisica, avevo udito la musica di Erich Zann."

Guida Buzzetti

Occhi luminosi di pesce

*Dalla terapia monoteistica al nuovo
politeismo immaginale*

Intervento semplicemente hillmaniano. Attraverso esempi clinici tratterò dell'intervento terapeutico che distoglie lo sguardo dall'immagine monoteistica (Io eroico, sè) per rivolgerlo alle luminosità multiple collocabili in un orizzonte mitico di pensiero.

Simone D'Alessandro

Società della tecnica: religione del terrore

*L'essenza della "Tecnica" come forma di
"Monoteismo del Terrore"*

"Porre rimedio all'inevitabilità del divenire": questa frase riassume la questione di fondo della cultura occidentale, a partire dalle origini del pensiero filosofico pre-socratico, per arrivare ai giorni nostri. La ricerca spasmodica del "rimedio" ha inevitabilmente indirizzato il destino dell'Occidente sin dal suo inizio. Il ragionamento filosofico antico muta lentamente in discorso epistemico, nel tentativo di dare un metodo rigoroso al conoscere, nel tentativo di creare un'identità tra verità e certezza. In epoca moderna la filosofia si avvicina alle forme di capacità previsionale risultanti dall'utilizzo della tecnica scientifica. L'uomo cerca di rendere "certa" la difesa (il rimedio) contro il terrore del divenire generando, paradossalmente, un'altra forma di terrore.

L'utilizzo della tecnica produce "sentimento di sicurezza" contro l'imprevedibile. Tuttavia, come avvertirà Nietzsche, il rimedio diventa, nel tempo, peggiore del male da curare.

La tecnica, come strumento utilizzato per porre un freno al divenire attraverso la capacità previsionale, si trasforma nel fine ultimo dell'uomo.

Luca Urbano Blasetti

Il tirannico silenzio delle vittime

Lettura in trasparenza delle origini del totalitarismo. La Arendt si fa psicologa e spiega come terrorismo e propaganda, non di livello, dell'Io, possano attecchire sul raffinato Piccolo Popolo.

Marco Alessandrini

Terrore e poesia

*La parola poetica tra angoscia psicotica e
monoteismo della ragione*

Il terrore psicotico, e in generale gli stati di angoscia, frammentazione, perdita di sé immanenti a qualunque altra malattia mentale, è lo specchio, per quanto amplificato, delle più radicali e destabilizzanti paure umane. Di fronte a queste, il monoteismo della ragione occidentale si scontra, ma potenzialmente anche si incontra, con il politeismo delle attività mentali inconscie. Incontro e scontro, dunque, nel cui cuore i pazienti spesso si perdono, e altre volte scavano invece tragitti inaspettati, soluzioni autocurative e resilienti. L'attività artistica, e nel caso specifico lo scrivere poesie, è in questo senso uno strumento potente: costruendo uno "stile" personale, una soggettiva modalità di scrittura, trova nel linguaggio poetico lo strumento per scoprire, esprimere e trasformare il terrore e l'angoscia. Ne emergono così pensieri ed emozioni che per quanto appartengano all'esperienza poetica mostrano una loro validità generale, una praticabilità sorprendente. Questa allora, in pieno accordo con la prassi e il sapere psicoanalitici, diventa una possibile, più generale risposta ai terrori, oltre che una via di uscita dal conflitto tra monoteismi e politeismi. E' possibile imparare, insomma, dai poeti, e in particolare da coloro tra di essi (Amelia Rosselli, Edvard Munch, Anne Sexton e altri) che hanno sofferto di psicosi o di altre malattie mentali.

S'IO FOSSI MANO:

il simbolo della mano nei sogni

Luca Urbano Blasetti, Rieti

Psicologo e Psicoterapeuta; Dottore di Ricerca in Psicologia Dinamica sul tema Creatività e sue componenti dinamiche; Responsabile del Centro Emmanuel per Tossicodipendenti di Rieti presso cui cura diversi progetti regionali; autore di diverse pubblicazioni psicologiche; opera nel suo studio.



Enrico Baj, *Al fuoco al fuoco*, 1964

Un giorno mia figlia è tornata a casa dalla scuola e, con aria preoccupata, mi ha confidato che una sua compagna di classe le aveva letto la mano. Questa compagna, di soli 8 anni, come mia figlia, le aveva rivelato che lei, mia figlia, avrebbe vissuto 80 anni e avrebbe avuto 7 figli. Lo sguardo preoccupato negli occhi dell'infanta che si vedeva preclusa la possibilità di una vita più generosa, preoccupata di dover morire di lì a circa 72 anni, mi ha stretto il cuore e mi ha spinto ad abbracciarla infondendole il coraggio che si vorrebbe destinare a un malato terminale.

Insomma questo è lo spunto con cui ho voluto iniziare questo scritto che più che un articolo sarà una digressione. Quando Hillman afferma che se ci viene a far visita un animale in sogno abbiamo il dovere di guardare con occhio animale, dobbiamo essere quell'animale¹, ci indica un metodo, una via per dar vita a un archetipo. Non mi stancherò mai di rammentare come sia più utile il libro di Konstantin Sergeevič Stanislavskij dal titolo "Il lavoro dell'attore su se stesso"² per l'analisi degli immaginari, più di quanto non lo siano i più diffusi testi di psicologia. Del resto sempre Hillman ci ha insegnato che non dobbiamo cercare libri di psicologia ma leggere i libri psicologicamente³.

Quindi qui mi farò "mano" parlerò della condizione di essere mano e sarò gli occhi, le sensazioni, i pensieri e le intuizioni delle mani. Darò corpo alla dea mano affinché possa parlarci di quali preghiere rivolgerle nel suo tempio. Quel tempio in cui dimorerò come se fosse la mia casa, per poter scrivere quello che state leggendo. Questa sarà una prova attoriale perché la formazione dell'attore è da sempre il percorso più vicino ad una analisi.

Dunque...

S'io fossi mano? Mi irriterei. Bella, sinuosa, poliedrica e ditata. Un palmo che è una piazza in cui far razzolar greggi di folli per far sorridere il puer. Si mi irriterei poiché non mi va giù vedere come da strumento principe per il linguaggio e la comunicazione io sia stata relegata a forma di Protolinguaggio. Oggi la scienza impiega il prefisso "proto" per riferirsi a forme arcaiche di una funzione fisica o psichica. Quindi io, per la religione più in

voga, la scienza, sarei arcaica, superata, non più al passo coi tempi! Ma soprattutto cosa ne sa la scienza! E io inoltre sono politeista e i monoteismi mi stanno un po' strettini.

Voi gente comune mi pensate arcaica e, mentre abusate della lingua, dell'organo nato per assaporare il cibo, e ne abusate per parlare io mi dimeno, scalpito, faccio circonvoluzioni, mi allargo, mi chiudo a pugno e ordino alle braccia di mettermi in mostra, di ridarmi un posto di prima fila sul palco del corpo perché io, la mano, sono una prima donna e non una ballerina di terza fila. Io ho parlato attraverso i miei gesti e le mie posizioni quando ancora l'Uomo non aveva inventato un linguaggio sonoro. Io sono stata la prima opera d'arte, la prima immagine su una roccia all'interno di una grotta.

Quindi chi "è di mano" innanzitutto parla. Se vi vengo a trovare nei sogni giungo per indicarvi di parlare e di farlo con la limpidezza e l'autenticità del gesto che non è bugiardo per natura. La lingua risulta sempre tesa alla bugia, Lei, che ha la dignità di trovarsi nella testa, non onora la sua casa e tende a falsificare. Del resto la falsificazione è opera apollinea, di testa e quindi bandisce dioniso direbbe Nietzsche. Il parlare con la lingua richiede un processo di traduzione, di codificazione del messaggio composto di immagini in fonemi che rappresentano l'oggetto e l'immagine. Io che sono la mano non traduco, non rappresento ma presento l'immagine, così come è. La lingua la traduce, la distorce, la trasforma, la corrompe. La lingua è digitale e la mia stirpe è analogica, la lingua lavora con la codifica io lavoro con l'immagine per questo sono autentica.

In verità vi dico che la scienza monoteista afferma, attraverso la psicologia politeista, che nel comunicare la maggior parte del messaggio passa attraverso canali paraverbali e che, in caso di non corrispondenza tra la parte del messaggio verbale e la parte non verbale, siete spinti a dare più credito a me, alla paraverbale man, dea di verità e non alla verbosa lingua, dea di mistificazione. Quindi io sono dea di autenticità, sono dea che da voce alle ombre, sono dea degna di fede. Quando giungo in sogno costituisco la prova di un'attivazione di autenticità e affidabilità. Chi mi sogna è da

questo telos che è mosso.

Ma certo non penserete che io sia solo linguaggio! Sono parte di un corpo mutevole e sono mutevole a mia volta. Genero ombre di ogni forma intrecciando le dita, con l'opposizione del pollice posso afferrare e richiudendo su loro stesse le dita, mie figlie, mi faccio pugno che resiste e combatte. Ma ancora afferro, maneggio la materia e, pur facendomi gibbosa, come nel caso del buon Michelangelo che mi impegnò a batter sul marmo per anni, plasmo la materia a generar forme che in essa proietta Psiche. Se in sogno giungo anche del "fare" invoco il momento.

Un recente studio compiuto su tre ritratti di Michelangelo, pubblicato sul "Journal of the Royal Society of Medicine" e realizzato da un gruppo di ricercatori, tra cui Donatella Lippi e Marco Matucci-Cerinic del Dipartimento di Medicina Sperimentale e Clinica dell'Università di Firenze, e Davide Lazzeri⁴, hanno portato alla conclusione che il grande genio rinascimentale soffriva di artrosi e non di gotta. L'utilizzo prolungato e costante di martello e scalpello hanno però permesso all'artista di rallentare in modo sostanziale il decorso della malattia degenerativa. Il fare, il plasmare, il lavorare con le mani sembra avere il potere di sanare, di rallentare il degenerare. Qui, da archetipici, ci dovremmo chiedere se l'artrosi fosse il sintomo in cui era racchiuso il telos individuativo, oppure se fosse nelle operose mani dell'artista. Qui lasceremo la domanda aperta per dare di nuovo la voce alla dea Mano.

Grazie a me fu dipinta la volta della Cappella Sistina, ma anche tutte le opere d'arte furono realizzate. Le opere degli artisti sono sogni in diretta e io, la mano, rendo visibili i sogni, le immagini, l'immaginale. Il Maestro Michelangelo grazie alla mia operosità ha fermato la mia malattia, non comprese cosa questa stesse chiedendo lui. La sua Artrosi era un eccesso di arto, oltre che di arte, Troppa mano dunque, un'inflazione di me medesima, un'inflazione di fare, afferrare, parlare, un'inflazione di limpidezza. Mi ingrossai per frenare l'impeto della sua pittura e delle suo scolpire il marmo, ma lui si oppose e tutta la sua energia mi attraversò fino a giungere sulla materia.

Tu che odi le mie parole silenziose, oh lettore avido di sapere, rammenta che afferrare vuol dire semplicemente pigliar coi ferri. Io, dea tua, la Mano, di tale forza mi vanto, so farmi tenaglia e se in sogno ti vengo a trovare sto soltanto mostrandoti che di tale pasta è il sognatore, purché non cada nell'inflazione. Quindi chi mi sogna sappia che ha risorse per tenere gli immaginari a se, stringerli in un legame forte e sappia anche che oltre ad afferrare può plasmare o meglio sappia che è giunto il tempo di plasmare la materia, la Pietra.

Hillman ben spiega come la Ceratio in alchimia sia quella procedura che prevede di riplasmare la pietra secondo esigenze contingenti⁵. La pietra filosofale niente è se non la meta o meglio il telos, ossia il nostro scopo.



Quando giungiamo a cogliere il nostro telos, abbiamo tra le mani la pietra e, come Pietro, li fonderemo la nostra Chiesa, l'assemblea dei nostri immaginari. Ma se la pietra, il nostro scopo non sa adattarsi agli immaginari emergenti e ai fatti contingenti, se rigidamente resta della stessa forma, allora il nostro scopo vacilla sotto la sua stessa tirannia. La ceratio è la riplasmazione del telos attraverso il calore della pietra che le mani operano.

Non fare come il Maestro dei marmi dunque, rivisita il tuo scopo e afferra i nuovi immaginari ma solo se ti giungo in sogno aperta a questo. Se, al contrario, arrivo raggomitolata a pugno allora lì uomo mi son fatta e Ares mi ha invocata come suo strumento. Batto e stringo armi perché resisto agli attacchi e promuovo la difesa del territorio. Non sempre il forestiero viene in pace e io, transessuata, divengo la protettrice come Marte lo era nel campo marzio. Qui sento l'onere di differenziare i due dei miei fratelli: Ares dal cugino Marte di Romana memoria. Ares mi batte in forma di pugno e con pugno chiuso brandisce l'arma poiché il suo telos è combattere. Marte nasce protettore dei campi e quindi questo è il suo telos. Se il primo batte il pugno secondo necessità, il secondo lo fa in difesa del suo piccolo e gentile popolo.

Comunque sia se in forma di pugno vi vengo a trovare, ora è della pugna nella vostra psiche.

Me tapina, dea mano, speranzosa di precedere e succedere ai mortali come dispensatrice di carezze e danze, mi ritrovo a battaglia e a farmi rappresentante della putretudine delle sanguinose battaglie. Fantasticavo riti iniziatori e preghiere che invocassero la mia leggiadria e invece non solo marziale vi vengo a trovare ma, in forma di pugno, brandisco anche il fallo ad onorare il dio Onan. Costui, obbligato a sposar la sorella del di lui fratello defunto, non voleva la sposa del fratello e strinse a pugno me, la dea mano, per stringere il fallo e spargere il seme a terra e non fecondare la concubina. Quindi potrei giungere in sogno a indicare di evitare coniunctio indesiderate non fruttuose per psiche? Voglio fecondare Gea madre nostra? Voglio forse promuovere l'autofecondazione, for the moment?

Ora, dopo lunga dissertazione, devo rivelarvi un'aspetto un po' sinistro del mio essere. Voi oggi non siete al cospetto della dea retta e maestra che è mia sorella la mano destra, mi presento dunque ai miei lettori più vicini poiché io sono la mancina. Generosa nel voler fare spesso, sono stata costretta ad essere inerte perché del diavolo discepola.

Jung era molto affezionato a una parola che stava a indicare lo strumento principale della funzione trascendente. In breve la funzione trascendente è il processo con cui ognuno trasforma l'energia psichica. Qui dovremmo aprire l'immenso capitolo della fisica e dell'energia, immergerci nella dialettica tra onda e particella. Dovremmo appellarci prima ad Heisenberg e riflettere su quanto ci comportiamo come particelle (se osservati) o come onde (in camera caritatis). Ma non possiamo dilungarci troppo, qui siamo solo interessati nel sottolineare l'impegno di Jung nel connettere la psicologia alla fisica e a parlare di psicoterapia come processo di promozione della trasformazione dell'energia psichica. La parola alla quale Jung era affezionato è SIMBOLO (Dal lat. *symbolum* 'contrassegno', dal gr. *symbolon*, der. di *sybállō* 'metto insieme', der. di *bállō* 'getto', col pref. *syn-* 'con, insieme' •sec. XIV), ossia lo strumento che permetteva di mettere insieme contenuti e immagini altrimenti distanti favorendo, come faceva Mercurio con gli dei, la comunicazione tra esse. Il Simbolo è lo strumento con cui avvengono le coniunctio alchemiche, ossia avviene la copula tra immagini che si attivano reciprocamente come funzioni psichiche interne che poi Hillman avrebbe chiamato, genericamente, immaginari.

Anche se i dizionari dei sinonimi e contrari non lo riportano, l'opposto della parola simbolo è proprio

Diavolo

(deriva

dal latino tardo *diabolus*, traduzione fin dalla prima versione della Vulgata (V secolo d.C.) del termine greco *Διάβολος*, *diábolos*, ("dividere", "colui che divide", "calunniatore", "accusatore"; derivato dal greco *-διαβάλλω*, *diabállō*, composizione di *dia* "attraverso" *bállō* "getto, metto", indigetto, caccio attraverso, *trafiggo*, metaforicamente anche calu

nnio). Vi sono quindi due processi di base a carico dell'energia psichica di cui il primo operato dal simbolo che opera trasformandola attraverso l'attivazione degli immaginari per il tramite della loro coniunctio e della loro comunicazione. Il secondo processo è quello operato da Ade che rapisce e ci separa dagli immaginari che ci abitano nell'*hic et nunc*. Ade vuole una separazione, rapisce, stupra per iniziare la psiche a nuova vita in quei momenti di passaggio o nei momenti in cui partoriamo immaginari nuovi. Ma ecco come lo racconta la nostra protagonista.

Sono Dea mancina, più che a destra mi muovo a manca e invoco la separazione in rappresentanza dell'angelo nero, del messaggero degli inferi. Quando giungo in sogno da sinistra suggerisco che Ade vi rapisca, porto in pasto un melograno e vi invito ad andar lontano. Sollevando il vostro sguardo, alto verso l'orizzonte, comprendendo forse la via che è di là da venire. Orsù coraggio se in immagine appaio, perché giunta è l'ora di partire.

Ora prima di congedarci devo farvi menzione di un fatto. Da mancina son venuta ma se con la sorella mia congiunta appaio col mio opposto vado a nozze. Io la mancina, lei la destra, da sorelle giungiamo a dire al fortunato sognatore, che la coniunctio oppositorum è in corso e che pace, saggezza e energia scandiranno la via... for the moment.

Bibliografia e Note

1. Cfr. Hillman, J., 1982: *Animali del Sogno*. Raffaello Cortina, Milano, 1991.
2. Stanislavskij, K.S. (1938): *Rabota aktera nad soboj. Chudozestvennaja literatura*, Mosca (trad. it.: *Il lavoro dell'attore su se stesso*, Laterza, Bari, 1990).
3. Hillman, J., 1974-1981: *L'anima del mondo e il pensiero del cuore*. Adelphi, Milano, 2002, pag. 20.
4. Lazzeri D, Castello M, Matucci-Cerinic M, Lippi D, Weisz G. Osteoarthritis in the hands of Michelangelo Buonarroti. *Journal of the Royal Society of Medicine*, 2016.

5. Cfr. Hillman, J., 2010: *Psicologia alchemica*. Adelphi, Milano, 2013.

L'ANIMA FA POEIO <i>di Erich Zann</i>
--



mani mani mani mani manin main inmain inainia

ripeto e ripeto per capire
il significato scomparire

mani mani mani mani manin main inmain inainia

ripeto e ripeto per scalfire
il senso dissolve e riappare

mani mani mani mani manin main inmain inainia

colgo momenti di solitudine
mani calde
mani seppie
mani dondolanti

che pregano per me
forse anche per tutti noi

cerco nuovamente di capire e ripeto ma non riesco

mani mani mani mani manin main inmain inainia

CINQUE ESERCIZI DI MANUTENZIONE

Federico Leoni, Chieti

Considerato filosofo, pratica la vita della mente. Allo scrivere, preferisce leggere, parlare, meditare sulla vita e non sulla morte. Nato ad Arezzo nel 1946, vive a Chieti dal 1952. Maturità scientifica nel 1965, laurea a Roma nel 1969 con Pietro Prini, al quale deve la prima idea di *ontologia semantica*, che svolge autonomamente in *realtà, ontologia, delle metafore di senso*. Dal 1972 al 2006 insegnante di filosofia, storia, pedagogia e psicologia nella scuola pubblica. Esperienze di affetti privati e politici, padre di Fausto dal 1986. Dal 1978 legge Spinoza: ritiene di aver capito e pratica la sua *scienza dell'eternità*. In pensione, socialmente utile se richiesto.



WRobert Filliou, Scott Hyde, Hand Show, 1967

Baruch Mani d'oro (Oz)
 intaglia un arduo vetro (Borges)

PRIMA

Le mani, la vita

Nella Bibbia si incontra YHWH, Tetragramma di Dio, radice consonantica HWH del verbo HaWeH, *esistere, accadere, vivere*, preceduto dalla consonante Y, pronunciata YoD. Le consonanti YD sono radice di YaD, mano. Il nome della lettera YoD, secondo la Qabbalah, è *mano*, intesa come *capacità di afferrare, di dare, intelligenza*. Azzardo che YHWH, YoDHaWeH, sia prossimo a YaDHaWeH e significhi *mano di Dio*: mi conforta e sorride Isaac Luria che, in una poesia di Borges,

.....afferma che l'eterna Scrittura
 ha tanti significati quanti sono i lettori. Ogni
 Versione è vera e fu prestabilita
 Da Colui che è il lettore, il libro, la lettura.

Viziata abitudine ci fa dire, in situazioni di tristezza, impotenza d'agire, *sono nelle mani di Dio*. Perché non dirlo in situazioni di letizia, di potenza d'agire? *Il sapiente...consapevole di sé, di Dio e di quel che accade* (Spinoza), vive eterno *nelle mani di Dio*.

Nel Giardino, le mani di Dio, YaD di HaWeH, fanno *adam*, impastando e dando forma alla terra, lo fingono, e danno modo al suo respiro togliendogli una costola, *ishshah*, dal torace. *Adam, uomo, terra e Ishshah, donna, respiro*. Giova valutare e meditare l'accadere di donna e uomo reciprocamente *terra e respiro*, ma questo non è in tema.

YaD di HaWeH pone i due alberi famosi. *Adam* e *Ishshah* odono la voce di YHWH che li autorizza a nutrirsi dell'albero della vita e proibisce loro di nutrirsi dell'albero della conoscenza del bene e del male. Il combinato disposto di mano e voce di YHWH è un enigma. *La mano di Ishshah* - ah! quella mano - scioglie l'enigma: *prende* il frutto proibito e lo *dona* a *Adam*. Il quale dà a lei il nome HWWH, HaWeWeH, che noi diciamo EVA. *Chi abbraccia una donna è Adamo. La donna è Eva. / Tutto accade per la prima volta*, dice Borges in *La felicità*. HWWH è il participio

presente di HWH, infinito. HWWH è *accadente, esistente, vivente di accadere, esistere, vivere*. Eva è tempo presente partecipante dell'infinito: ne prende il frutto che lo fa conoscere, dal quale è riconosciuto.

Quel che segue dal gesto della mano di Eva è la cacciata dal Giardino della vita ignorante. Conoscenza è dolore, ma è incremento di potenza d'agire, transizione da tristezza a letizia. *L'ignorante confonde esistere con patire, il sapiente sa che esistere è agire, gli uomini non nascono liberi, nascono ignoranti* sostiene Spinoza.

Eva è sapiente, si lascia sedurre dall'enigma: Eva, la Vivente che scioglie l'enigma. Agire l'esistere inizia con la mano di Eva. Adamo? Potrebbe cantare a Eva *tutto è ormai nelle tue mani, mani grandi, senza fine...*

YHWH, formulando, gettando l'enigma, vuole e non vuole essere conosciuto e riconosciuto, parafrasando Eraclito. Voce di proibizione e di seduzione (la voce che viene dal serpente, di chi è?) alla disobbedienza creativa della mano intelligente di Eva, l'infinito HWH partecipa di sé a sé presente con, per, nella mano di HWWH. Potrebbe dire HWWH a HWH - Eva a Dio - *senza di te io non esisterei, senza di me tu non saresti conosciuto*. Potrebbe dire HWH a HWWH - Dio a Eva - *io ti ho fatto, per esser poi da te conosciuto, senza di te io non sarei, non mi conoscerei e riconoscerei*.

Nella Bibbia, Dio è Persona, Anokhi, Io, in relazione ad un Tu, ogni essere umano. Dobbiamo immaginare che Dio insondabilmente voglia, desideri che Eva sciogla l'enigma usando la mano, con quel che segue: *sottile è il Signore, ma non malizioso - dice Albert Einstein*. Dio non è interessato a Eva *senza ombra*, l'ombra dell'accadere della vita: *tutto in una mano*.

SECONDA

Mani che...

Mani che fingono. *Fingo, -is, -ere* è il verbo del *fungulus*, vasaio, che modella la creta. Giovanni Semerano lo fa risalire - passando per il greco *thingano, formo, plasmo*, da *sighen* - all'accadico *siknum, sikin*, in latino *signum, sedimento, fango, figura di terracotta, immagine plasmata*, e al sumerico *sakanu*,

plasmare, porre in essere, creare.

Mani che fingono, metaforizzano, spostano la realtà della creta nella realtà del vaso. *Mani che fingono* sono in primo luogo quelle delle arti plastiche e figurative, ma anche le *mani che scrivono*, *fingono* realtà, apofantica e semantica. Dal participio passato latino *finto* viene *finzione*, e il significato d'uso in sensi diversi.

Fingono le mani di Wallace Stevens. L'*ars poetica* è per lui *note verso la finzione suprema*, che è la realtà, e *rabbi Weisheit* il poeta che,

*...bravura della mente, fingitore persiste con
aneddotica gioia
a fingere una stellare conoscenza
meditata e risolta perfettamente
nei portentosi accenti, sillabe
e suoni che vengono ad accordarsi
nel suo grembo, nuovo testo del mondo,
del sommo dei sapienti libro estremo.
Sulla lavagna del cielo finge sillabe di luce
dei suoni
dal buio profondo. E' una notte bellissima.*

*Il poeta è un fingitore
[...]
che arriva a fingere che è dolore
il dolore che davvero sente
[...]
Dicono che fingo o mento
quando scrivo. No:
semplicemente sento
con l'immaginazione
[...]
sincero di quel che non è.
Sentire? Senta chi legge*

Fernando Pessoa *finge* mondi di senso di sé moltiplicati in *una sola moltitudine* prismatica: *il poeta è un fingitore*.

Borges, artefice di finzioni, scrive

*Penso a una tigre. La penombra esalta
la vasta biblioteca laboriosa [...]
La sera mi si diffonde nell'anima
e penso che la tigre dei miei versi
è [...] finzione d'arte e non creatura*

*vivente [...] Lo so, ma qualcosa
mi impone quest'avventura imprecisa,
antica ed insensata, e mi ostino
a cercare nel tempo della sera
un'altra tigre, che non sta nel verso.*

E si accorge che, di finzione in finzione, le sue mani fingono il suo volto.

Mani che fingono la bellezza edenica nell'accadere dei corpi in amore, l'un l'altra si cantano l'*Amato* e l'*Amata* nel *Cantico dei cantici*, lei Porta della Sapienza, lui mano che bussa alla Porta.

Mani che tessono: filano, ordiscono, tramano corde, peras, da *peirar*. Le mani del cartografo Anassimandro tessono di corde, limiti, l'illimitato *apeiron* della superficie senza segni. Le Moire, o Parche, potenze del fato, tessono il tempo delle vite e dei destini. Fili, corde, *makaira* in assiro, *maccheroni*, fatti a mano.

Vladimir Nabokov scrive, in *Ada o Ardore di tessitura dello spazio* e di *tessitura del tempo*: al telaio, le mani della coscienza tessono l'unica realtà che è il presente, qui e ora nel quale le mani annodano minuziosamente tutti gli altrove.

Mani che contano. Si chiamano *mani* per questo: *manus*, in latino, è *calco* dell'accadico *manu*, *contare*, *calcolare* per indigitazione. Quelle di Pitagora, naturalmente, con i *calcoli*, *sassolini*, con i quali conta, dice i numeri dicibili (i lati del quadrato), le tabelline dei numeri interi, e il teorema famoso per dire quelli indicibili (la diagonale del quadrato). E quelle di Anassagora, che afferma *Pensiamo con le mani, contiamo, nell'infinità dei semi di cui sono fatte tutte le cose, tutti in tutte, la quantità prevalente che ne definisce la qualità singolare*.

TERZA

Mani di Alexander Craigie

Alexander Craigie è un professore di logica occidentale e orientale presso l'Università di Lahore, che consacra le domeniche a un seminario sull'opera di Spinoza - nel racconto di Borges *Tigri azzurre*. Tiene in mano,

ca(r)pisce la verità della realtà con la logica. (Un cenno: logica, logistica, sono all'inizio gesti delle mani che raccolgono, scelgono, selezionano, separano legumi, lequ, in accadico).

Gli accade di trovare delle "pietruzze" che lo attraggono per forma e colore: ne prende un pugno, più di una, meno di dieci, e vuole comprenderle contandole una a una, ma queste gli risultano manualmente incalcolabili, cambiano costantemente di quantità. *Guardavo fisso una qualunque di esse, la prendevo tra il pollice e l'indice, e quando era sola, erano molte.* Qualcuno, da lui interrogato su questa loro natura, gli dice *Sono le pietre che generano.* Riflette il professore *Chi ha capito che tre più uno fa quattro non fa la prova con monete, con dadi...Lo capisce e basta. Non può concepire un'altra cifra...A me, Alexander Craigie, era toccato di scoprire...gli unici oggetti che contraddicono questa legge essenziale della mente umana.* Nei reiterati tentativi di conteggio manuale, di operazioni aritmetiche, le pietre spariscono e ricompaiono: *Quale misterioso spazio era quello che assorbiva le pietre e restituiva col tempo questa o quella, obbedendo a leggi imperscrutabili o ad un arbitrio inumano?...Maneggiando le pietre che distruggono la scienza matematica, pensai più di una volta a quelle pietre del greco che furono i primi numeri e che hanno legato a tanti idiomi la parola "calcolo". La matematica, mi dissi, ha la sua origine e ora la sua fine nelle pietre. Se Pitagora avesse maneggiato queste...Compresi che il caos era inestricabile. Ecco lì indomite le pietre e la perpetua tentazione di toccarle...di vederle aumentare o decrescere, di contare se fossero pari o dispari. Giunsi a temere che contaminassero le cose e in particolare le dita che insistevano a maneggiarle...Varcai il portale della moschea...Pensai che Dio e Allah sono due nomi di un solo Essere inconcepibile e gli chiesi ad alta voce di liberarmi dal mio fardello (alas! poor Craigie! e il tuo Spinoza?)...Non udii i passi, ma una voce vicina mi disse "Sono venuto". Accanto a me c'era un mendico. Mi tese la mano e mi disse "Un'elemosina"...Gli risposi "Non ho neppure una moneta". "Ne hai molte" fu la risposta. Nella mia tasca destra c'erano le pietre. Ne presi una e la lasciai*

cadere nella mano vuota..."Devi darmele tutte" mi disse...Gli dissi "Voglio che tu sappia che la mia elemosina può essere spaventosa". Mi rispose "Forse questa elemosina è l'unica che posso ricevere. Ho peccato". Lasciai cadere tutte le pietre nella mano concava. Caddero...senza il minimo rumore. Poi mi disse "Non so ancora qual è la tua elemosina... Ti rimangono i giorni e le notti, il buon senso, le abitudini, il mondo.

QUARTA

Le mani, la verità

Verum ipsum factum est, tesi variamente declinata in filosofia, che chiama in causa le mani (Duns, Occam, Bacone, Galilei, Hobbes, Vico, Marx...).

L'uomo è il più sapiente dei viventi, ha le mani, tutte le cose che prima erano confuse le raccolse insieme (Anassagora).

Le mani sono l'organo esterno della ragione (Kant).

La follia, nel '600, viene definita raison sans oeuvre (Foucault).

La filosofia è lavoro del concetto (Hegel). *Concetto*, in tedesco *Begriff*, da *greifen*, *afferrare*. Se la ragione, con le sue metaforiche mani, non afferra le cose che accadono, non le capisce, gira a vuoto su sé stessa.

C'è una vasta ontologia semantica in cui agisce la metaforica *le mani*, la verità formulata in giochi linguistici, forme di vita, modi di dire, gesti, codificati e no, pubblici e privati.

C'è già nell'etimologia di *capire*, dal latino *capio*. -is, -ere, che è *prendere, catturare*.

Le mani agiscono la verità - comprendono, indicano, toccano, piegano, spiegano, verificano, falsificano, tracciano, cancellano, insegnano, disegnano, congiungono, disgiungono, offrono, donano, traggono, sottraggono, impugnano, accennano, seminano, raccolgono, estorcono, maneggiano, manipolano, sciolgono, scoprono, svelano, mettono a nudo, carpiscono...la verità.

La verità la diciamo palmare, scottante, solleticante, che colpisce, ritrattata, impugnata, scagliata, sollevata, seducente, a portata di

mano, seminale...

Eraclito dice che l'oracolo il cui dio è a Delfi *non dice e non nasconde, ma accenna (dà segni, fa cenni, accenna)*. Apollo delfico *colpisce da lontano*. La sua è la verità dell'arciere. Ne sa qualcosa Achille, e nella vita accade Cupido. Per l'Oscuro di Efeso, la verità (*Aiòn, eternità*) è un *bambino che gioca muovendo tessere su una scacchiera*.

Nella sua iniziazione alla verità, *Aletheia*, Parmenide incontra la Dea, *Dike*:

*...Là è la Porta che divide i sentieri della Notte
e del Giorno...*

*di cui Dike ha le chiavi che aprono e chiudono...
La Dea mi accolse benevolmente, con la mano
la mano destra mi prese...*

La Dea gli indica, gli svela, la via della verità *con la mano*, e lui a noi: *giova valutare e meditare che quello che accade ha pienezza, potenza di realtà...*

Azione *logistica* delle mani è la *logica* del *modus ponens* e del *modus tollens* nel *calcolo proposizionale* della verità inventato dagli Stoici - e *logica*, che intendiamo essenziale alla verità, viene dall'accadico *lequ, raccogliere, scegliere, dividere, selezionare, capare* in dialetto, semi da piantare, legumi, che si fa con le mani.

Piaghe che non cicatrizzano dolorosamente si formano nelle mani di Francesco d'Assisi, metaforizzate come segni della verità di Gesù crocifisso in lui incarnata.

Senza mani, è la verità del cartesiano Monsieur Teste di Paul Valéry, che vuole praticare il *cogito* disincarnato, il dualismo mente-corpo smontato dalla *dinamite filosofica* (Daumal) di Spinoza - e dalle neuroscienze (Damasio)

Vuole *toccare con mano la verità del Risorto*, Tommaso, non contento del *sentito dire* dagli altri e del *vedere* Gesù davanti ai suoi occhi. Poi non lo tocca, non *mette il dito nella piaga* del costato di Gesù, nonostante Caravaggio e il permanere della credenza opposta. Tommaso

inventò la *fede assoluta*, senza mediazioni (Most).

Con un tipico gesto delle mani Piero Sraffa convinse Wittgenstein al *passaggio dalla domanda sulla verità a quella sul significato*, nel suo *modo di filosofare*. Che lo porterà ad analizzare il gioco linguistico della verità come *certezza*, come *fiducia*, per esempio di trovare un asciugamano *a portata di mano* quando se ne ha bisogno, al suo posto. *La verità è un asciugamano a portata di mano...*

Schopenhauer riteneva le arti plastiche e figurative troppo legate alla materia e alle mani, per valere come ascesi metafisica al bello, liberazione dal dolore in noi dovuto al principio metafisico della *volontà*. E in tal senso privilegiava la musica, suono immateriale, senza mani. Daniel Barenboim gli oppone che è l'esecuzione manuale delle note a realizzare la musica.

QUINTA Le mani, i libri

Tra le mani il *Libro di sabbia* di Borges. *Con la mano sinistra sopra il frontespizio, cercai la prima pagina con il pollice quasi incollato all'indice. Tutto fu inutile: tra il frontespizio e la mano si interponevano sempre nuovi fogli. Era come se sorgessero dal libro... ...Prigioniero del libro... capii che il libro era mostruoso... non meno mostruoso ero io, che lo percepivo con occhi e lo palpavo con dieci dita provviste di unghie. Sentii che era un oggetto da incubo, una cosa oscena che infamava e corrompeva la realtà...*

Ma può essere, il libro tra le mani, quello di cui Wallace Stevens dice *Per chi se non per te io provo amore e stringo al petto del sommo dei sapienti il libro estremo?* Per me l'*Etica* di Spinoza, *Baruch mani d'oro*.

Può essere il libro preso tra le mani col gesto di Alceste in Rilke: *Alzò in alto le mani e ruppe la scorza del dolore*. Il dolore è una scorza, non è la verità della vita, e allora ancora il libro scritto *dalle diafane mani dell'ebreo*, nei casi della mia vita.

Può essere un libro dimenticato negli scaffali

della biblioteca di Babele, prendendo e sfogliando il quale può accadere di incontrare una mano che ha scritto *Oh! Tempo! Le tue piramidi di eternità* - oppure *In omnibus requiem quaesivi, et nusquam inveni nisi in angulo cum libro*. Con un libro in mano. Anche senza poi leggerlo. Diceva Goethe che anche così, da un libro semplicemente tenuto in mano, ci viene comunque qualcosa.

Perché magari ci è stato donato, lo abbiamo avuto da un'altra mano, che forse vi ha scritto una dedica, la mano di chi nel dono del libro media il messaggio della sua verità nell'Io-Tu dell'incontro, relazione, *shalòm*.

Un libro lo si legge con le mani. Lo si apre, magari per la prima volta, addirittura dovendo ricorrere al tagliacarte, lo si sfoglia, col dito si scorrono gli indici, specie quelli analitici, se ci sono, se ne accarezzano le pagine.

Così Benedetto Croce placava ansie e angosce legate al ricordo di quando, bambino, rimase per quarantotto ore sotto le macerie del terremoto di Casamicciola.

E se il libro è quello con le mappe del cielo stellato, con la mano, con un dito, si ripercorrono le costellazioni, finzioni della mano nelle notti stellate dell'umanità la più antica in ogni luogo del mondo, di noi bambini, o dei nostri figli.

Purtroppo accade sempre più spesso, nelle librerie, di trovarsi fra le mani libri scritti coi piedi, da *mettersi le mani fra i capelli, da grattarsi la testa*. E allora è con le mani che lo si rimette dov'era.

Roberto Casati fa osservare che con le mani si legge un libro adoperando le dita come segnalibri provvisori, per collegare il già letto con quello che si sta leggendo - intelligenza del libro, possibile solo col libro in mano e non in rete.

Un altro modo di leggere i libri con le mani è quello di muoverli tra loro, cambiando e ricambiando l'ordine in cui li teniamo, per ordine alfabetico dell'autore, per argomento, per cronologia di edizione o, di più, di lettura: mai tenere i libri fermi, dice Amos Oz in *Storia d'amore e di tenebra*, in fila ordinati per altezza a fare arredamento.

Un libro tra le mani nel luogo dell'agio (della

Prova di cui Borges nell'omonima poesia che precede *Inno* e *La felicità*, nella raccolta *La cifra*).

Un libro in mano, in pubblico, è un segno di chi lo porta e per chi ci fa caso, un richiamo forse voluto, con quel che ne può seguire.

Un libro in mano non fa fare la fila alla porta del Paradiso, Pietro non ha bisogno di chiedere conto, diceva Virginia Woolf: *Questi passano, leggevano libri*.

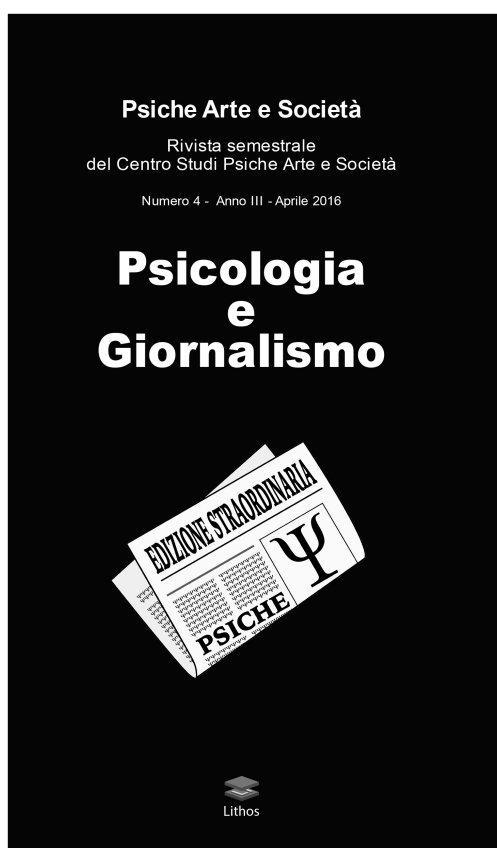
Ho manovrato molti libri, nella biblioteca della memoria e in quella materiale a disposizione, per scrivere queste cinque manutenzioni, una per dito per non farcele scappare di mano, scritte con mani non ammanettate per fingere il mio volto in questa *aurora d'autunno*. Ne indico solo alcuni.

- Autori vari, *Dizionario Italiano Ragionato*.
- Giovanni Semerano, *Le origini della cultura europea*.
- R.B. Onians, *Le origini del pensiero europeo*.
- Henri Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*
- Jorge Louis Borges, *Tutte le opere*
- Wallace Stevens, *Harmonium*
- Dario Disegni, *La Bibbia ebraica*
- Guido Ceronetti, *Cantico dei Cantici*
- Martin Buber, *Religione come presenza e i racconti dei Chassidim*
- Baruch Spinoza, *Opere*.
- Lorenzo Vinciguerra, *Spinoza*.
- George W.F. Hegel, *La fenomenologia dello spirito*.
- Enrico Berti e Franco Volpi, *Storia della filosofia*.
- E.M. Curtius, *Letteratura europea e medioevo latino*.
- Piero Boitani, *Letteratura europea e medioevo volgare*

A mo' di conclusione, ancora due mani. Quella di Borges che, in un viaggio in Egitto, presso le Piramidi, raccolse un pugno di sabbia, la gettò in aria e disse *Ho modificato il deserto*. E quella ricordata da Martin Buber, di un maestro, *rabbi*, chassidico che godeva fama di grande sapienza: a uno che lo andò a trovare chiese *Cosa vuoi sapere da me?* Il visitatore rispose *Voglio guardarti mentre ti allacci le scarpe*.

L'ANIMA FA LIBRO

di Simonetta Putti



“Quale l’effetto del giornale sulla mente, cioè il problema delle conseguenze dell’abitudine che ha assunto l’uomo moderno, prima di recarsi giornalmente al lavoro, di “ingerire” ciò che il quotidiano gli propone? Quali sono le sue abitudini di lettura, e fino a che punto queste sono autonome o indotte dall’esterno, per cui si può parlare proprio di una “coniazione” (Prägung) che la stampa opera nei confronti della psiche del lettore?”

Max Weber – nel 1910 – poneva queste questioni al primo convegno dell’Associazione tedesca di Scienze Sociali, cui partecipò come fondatore.

Rileggere oggi quegli interrogativi ci colpisce per la modernità delle questioni e delle argomentazioni: potremmo dire che oggi – nel 2016 – la stretta interrelazione tra giornalismo e società e psicologia, con le possibili derive patologiche, è rimasta invariata.

Ci colpisce anche l’attualità e la pregnanza del termine “ingerire” come azione e / o sintomo del lettore rispetto alla informazione offerta dal quotidiano.

Oggi, l’ingestione informativa non avviene più soltanto attraverso il *medium* cartaceo ma si è andata declinando su una varietà di supporti materiali e virtuali, stante il progresso incessante delle tecnologie informative e comunicazionali, ma è rimasta la tendenza ed il rischio che il lettore - ingerendo - faccia indigestione, ed anzi cada in una sorta di bulimia acritica.”

Su queste linee si dipana il n.4 della Rivista, che costituisce anche gli Atti del convegno Psicologia e Giornalismo, tenutosi in data 16 aprile 2016, presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale e dell’Informatica dell’Università La Sapienza di Roma.

X Convegno Nazionale

Ravenna 8-9 ottobre 2016

primo annuncio



ARCHETIPI

Il concetto di archetipo costituisce uno degli elementi più originali e controversi della psicologia junghiana. Nel corso della sua opera, Jung lo ha progressivamente aggiornato e la riflessione post-junghiana lo ha ulteriormente riformulato.

La critica epistemologica a questo concetto è sempre stata stringente e ha indotto alcuni a ricusarlo. Ma un'altra parte della psicologia analitica riafferma la necessità concettuale dell'archetipo, recuperando all'intuizione di Jung acquisizioni che provengono da distretti diversi dell'indagine scientifica.

Questo convegno intende promuovere il *focus* sulla concezione di archetipo. Analisti italiani e stranieri si interrogano sulla specificità di questo concetto, sulla sua evoluzione nel pensiero junghiano e post-junghiano, sulle criticità epistemologiche cui espone, sui modi attualmente plausibili di intenderlo. Esperti di discipline diverse, ciascuno dalla prospettiva delle proprie competenze, illustrano come biologia, neuroscienze, fisica quantistica, filosofia, alchimia abbiano maturato concezioni convergenti con quella di archetipo.

Obiettivo dell'incontro è quello di giungere a una prospettazione aggiornata del concetto di archetipo nei suoi punti di forza e nei suoi risvolti critici; di individuare le linee di interazione interdisciplinare che consentono di supportare le intuizioni di Jung con acquisizioni a lui posteriori; di puntualizzare lo spazio e il ruolo che l'archetipo occupa nel pensiero teorico, ma soprattutto nella pratica clinica della psicologia analitica.

In collaborazione con

**Edizioni
Magi**

segreteria organizzativa


TEMENOS
CENTRO CULTURALE JUNGHIANO

X Convegno Nazionale Ravenna 8-9 ottobre 2016

primo annuncio



ARCHETIPI

programma provvisorio

Archetipi in evoluzione	<i>Antonella Adorisio</i>
Orizzonte archetipico	<i>Luigi Aversa</i>
Correlati morfo-funzionali della rappresentazione: spunti per una neurobiologia dell'archetipo	<i>Gaetano Di Chiara</i>
L'archetipo delle origini: riflessioni cliniche sull'occultamento dell'Ombra	<i>Magda Di Renzo</i>
Il concetto di archetipo nel modello teorico della psicologia autogena	<i>Giovanni Gastaldo</i>
Dense symbols, saturated phenomena and primordial images: fractal structure and archetypal experience	<i>George Hogenson</i>
Gli archetipi di Saturno-Chaos e il geroglifico della luce: l'alchimia quale attivazione del <i>fiat</i> tra psiche e materia	<i>Fiammetta Iovine</i>
Mirror neurons and embodied simulation in the development of archetypes and self-agency	<i>Jean Knox</i>
Fisica quantistica: i modelli originari dell'universo	<i>Fabio Marzocca</i>
Principi clinici di psicologia archetipica	<i>Riccardo Mondo</i>
Lo sviluppo del concetto di archetipo nell'opera di C.G. Jung	<i>Daniele Ribola</i>
Pluralità delle prospettive archetipiche	<i>Giancarlo Vianello</i>
Il pensiero archetipico e l'analisi junghiana	<i>Claudio Widmann</i>

* È previsto un servizio di traduzione delle relazioni presentate in lingua straniera

Evento collaterale: Seminario annuale I.C.S.A.T. - venerdì 7 ottobre 2016
IL PLESSO SOLARE E L'ARCHETIPO DEL CENTRO

SEDE: NH Ravenna Hotel - Piazza Mameli, 1 - 48100 Ravenna

QUOTA DI PARTECIPAZIONE: € 80,00 per gli studenti - € 100,00 per i soci - € 130,00 per i non soci

MODALITÀ DI PAGAMENTO: bonifico bancario intestato a I.C.S.A.T. - Credito Valtellinese Ag. n. 9 - Milano

IBAN: IT17E0521601612000000002319

INFORMAZIONI E ISCRIZIONI: segreteria organizzativa: cell. 346.0867283 - laurabrizio19@gmail.com

Il Convegno costituisce evento didattico per le seguenti Scuole di Specializzazione in Psicoterapia:
CIPA-Istituto per l'Italia Meridionale e la Sicilia, Palermo • FORMIST, Cagliari • L.I.S.T.A., Milano • IdO, Roma

in collaborazione con



segreteria organizzativa



L'ANIMA FA RACCONTO
a cura di Aniela Corsini e Elvi Camaioni



Alfred Stieglitz, Hands, 1930

LE MANI DEI TIMIDI

Nelle sempre più frequenti pause di normalità che intervallavano la lunghissima epoca di follia che si era impadronita di lui, aveva avuto occasione di accorgersi che tra tutte quella che preferiva era indiscutibilmente la foto più brutta nelle quali lei era stata ritratta. Spesso le guardava, una ad una cercando di individuare nello spazio che le foto avevano intrappolato o, anche meglio, in quello che lasciavano immaginare alla sua robusta fantasia, dove di preciso o approssimativamente, poteva essere posizionato il suo corpo. Da quale angolo in penombra il suo sguardo si sarebbe diretto verso quel volto, su quale sedia sarebbe rimasto pazientemente in attesa che lei uscisse da una stanza? Quelle fantasie nate da un attimo bloccato in una eterna stasi bidimensionale, prendevano vita e si arricchivano di voi, di passi, con qualcuno che restava lontano e qualcun altro così vicino da cedere il proprio odore all'aria ch'era possibile respirare.

S'era creata un personaggio che riproponeva in ogni posa: altera, severa, altezzosa, impeccabile, con le braccia incrociate oppure con le mani appese alle tasche dei pantaloni. Certo, con lucidità si sarebbe potuto pensare che tutta quella perfezione era stata, con ogni probabilità, tecnologicamente cercata, ma era la follia a farla da padrona e quella inumana compiutezza, propria solo dell'arte, diventava per pura eccezione propria anche di un essere umano. In queste irreali ambientazioni non era semplice trovare un posto, c'era troppa luce per individuare un angolo in penombra. Richiedeva l'abilità di un romanziere creare un trait d'union credibile tra la banalità che ogni risvolto della sua scialba vita offriva e l'esatto opposto che, ogni tre per due, veniva suggerito da quelle di lei.

Da sfondo lei aveva il mondo intero: il Colosseo, la Tour Eiffel, il massiccio roccioso Uluru, le torri di Kuala Lumpur ... sembrava essere stata ovunque, sempre assurdamente bella, con le mani perennemente seminasconde. In questi casi il confronto con le foto che lui conservava nella scatola delle scarpe diventava imbarazzante.

I suoi non erano viaggi ma gite fuori porta, niente valige ma uno zaino con qualche panino molle, impensabili gli hotel a cinque stelle ma solo i bordi sbeccati dei marciapiedi per sedersi a mangiare.

Ma se il suo corpo restava come congelato nel tempo e nello spazio, la sua mente aveva percorso distanze inimmaginabili, gli era stato a fianco ovunque e se la sua figura mal le si abbinava, gli si doveva riconoscere la sbalorditiva capacità di saper dire sempre la cosa giusta.

Questa ridicola fantasia era consolatoria come una coperta tepida.

Poi tra le tante sbucava quella foto stramba, quella nota stonata inserita a forza in una perfetta sinfonia, quella goccia di colore caduta dal pennello di un pittore, quella che lui adorava. Stava seduta di spalle ad una vetrata, i capelli erano sporchi e raccolti in una tiratissima coda che le metteva in evidenza la ricrescita grigia.

In primo piano le mani, bianchissime, sulle quali spiccavano delle macchioline: piccole efelidi o i primi e timidi baci del tempo, un tempo che, visto così, d'avventuroso non aveva proprio niente. La mezzaluna bianca delle unghia spiccava candida vicino alla riga dello smalto fissato da molti giorni. Sul lato del palmo si poteva intravedere una strisciolina di rosa tenue e, tra le dita, lo spicchio morsicato di un'arancia rossa.

Quella foto bizzarra e imperfetta la riportava d'un colpo sulla terra, la rendeva quasi simile a lui e forse da qualche parte c'era anche stagnola accartocciata e le briciole di un panino molle. In quella immagine era fin troppo facile trovare un posto per se stesso, non serviva un angolo in penombra e non doveva neppure fantasticare: lui di certo era quella figura che si intravedeva nella vetrata e che teneva davanti al viso la macchina fotografata. Aveva il privilegio di starle vicino quando deponeva le armi e abbandonava il suo ruvido personaggio.

Lo scatto aveva bloccato una bella giornata, si poteva avvertire il tepore dell'aria e un leggero profumo d'erba tagliata. Tutto era semplice tanto da renderla vicina, quasi possibile.

Una sua mano dal pronunciato odore di agrumi, ad anticipare la dolcezza delle sue labbra, spinta dalla spalla e dal braccio esile, si stendeva verso di lui e restava aperta a mezz'aria in attesa che proprio la sua, vuota, l'andasse a riempire.

Dietro quella mano c'era uno sguardo finalmente sereno e il desiderio d'averlo vicino.

Quella foto era la più bella e quel facile sogno faceva maledettamente male.

Elvi Camaioni

Recensione

Le mani: il primo incontro reale dopo lo sguardo, dopo i sogni, dopo le fantasie, dopo le speranze. Se sono in movimento verso uno scopo è vietata ogni illusione. Le mani danno seguito alla capacità di amare, alla fiducia di essere riamati, alla volontà di prendere qualsiasi cosa

serva per dar vita e realtà al nostro talento, alla nostra vocazione, alla nostra direzione verso ciò che possiamo fare ed ottenere.

Le mani di chi non osa sono mani timide, mani che tremano, che sudano, mani umide, mani morbide, dai polpastrelli simili ai cuscini di un gatto, mani che si strofinano sui tessuti delle cosce.

In questo racconto di Elvi Camaioni traspare netto il confine tra il possibile, il sogno, e il volutamente impossibile, un amore ricordato, forse solo sperato, sicuramente non vissuto, fatto dei tormenti dell'indecisione, quando vorremmo prendere una mano ma i fantasmi del ridicolo ci ridono dietro. La pavida volontà dell'insicuro.

E le mie ipotesi vanno al bambino a cui viene impedito di sperimentare, di sporcarsi, di mettere le mani nel proibito: quello che non si può, quello che non si deve, quello che è riprovevole. E il bambino impaurito se ne sta in disparte a sognare la vita degli altri, quella in cui è possibile sporcarsi, mettere le mani in pasta, rotolarsi a terra, stuccare manciate d'erba e scoprire il verde colore della clorofilla strisciata sulle mani, sui pantaloni, sulle ginocchia. Vedo quel bimbo che vuole ma non osa, che desidera ma si trattiene: la paura del rimprovero ha preso il sopravvento sulla voglia di sperimentare. E le mani, pulite, s'intrufolano nella tasche.

Le mani dei timidi restano lì, abbarbicate ad una foto, l'unica in cui potevano osare, prendere finalmente quella mano sospirata, afferrarla con coraggio e tenerla stretta stretta, e ancora una volta il rimpianto non li consola.

E mi tornano in mente le scimmiette separate dalle loro madri nell'esperimento di Harlow, cresciute con due fantocci come surrogato materno: una di lana senza latte, e una di ferro con il latte. Tali cuccioli se privati del contatto materno, da adulti non sono in grado di avere rapporti sessuali allo stesso modo delle altre scimmie. E se una di queste scimmie dà alla luce un piccolo è facile che lo ignori o lo maltratti fino a provocarne la morte (Harlow, H.F., e Harlow, M.K., "Social Deprivation in Monkeys". *Scientific American*, 207, 136-146, novembre 1962).

Ecco l'importanza del contatto, delle carezze, delle mani che sostengono fisicamente il neonato e che gli trasmettono cura e amore, più del latte, più del cibo. Le scimmiette sceglievano di passare tutto il tempo con il surrogato materno di spugna piuttosto che con la madre fil di ferro, alla quale ricorrevano solo per bere il latte, per tornare in fretta tra le braccia della spugna.

Il contatto fisico è indispensabile per il pieno sviluppo di un individuo sano che sappia poi avviare e coltivare una relazione intima di coppia.

"Gli sguardi conducono inevitabilmente ai tocamenti, e dopo un periodo di carezze estatiche gli impulsi cominciano a prendere il sopravvento e le mani si spostano verso il basso e si fanno insinuanti [...], il desiderio di esplorare luoghi più caldi si fa sempre più imperioso e queste zone si risvegliano. Ormai non rimane che decidere dove l'atto verrà consumato.

A ciascuno di questi stadi c'è il pericolo di un'interferenza parentale:

*Non dovresti parlare a quel modo
non dovresti guardare a quel modo
non dovresti toccarlo così
non dovresti tastarla colà
e soprattutto, stellina mia,
quella cosa non la devi fare!*

*Parlare, guardare, toccare, sentire,
che brutta compagnia!"*

(Berne, E., 1970, Fare l'amore, Bompiani, ed. 2015)

Inibizioni, frustrazioni, repressioni, tabù, richieste impossibili di pulizia e perfezione, proibizioni morali, punizioni, rimproveri eccessivi, severità, freddezza, rigidità, distanza emotiva, analfabetismo emotivo, sono tutti aspetti che caratterizzano uno stile genitoriale normativo e critico.

Genitori che vogliono che i figli obbediscano e si comportino come adulti in miniatura. Inoltre, continuano a sopprimere l'espressione della loro individualità rimproverandoli e punendoli ogni volta che parlano ad alta voce, si arrabbiano o agiscono impulsivamente. Ciò può generare nei figli l'idea di non avere il diritto di affermare i propri sentimenti e le proprie idee. Inoltre può portare alla repressione dei propri sentimenti, la quale può produrre ansia, depressione, collera o passività.

(Dayhoff, S.A., 2000, Come vincere l'ansia sociale, Erikson, ed. 2002)

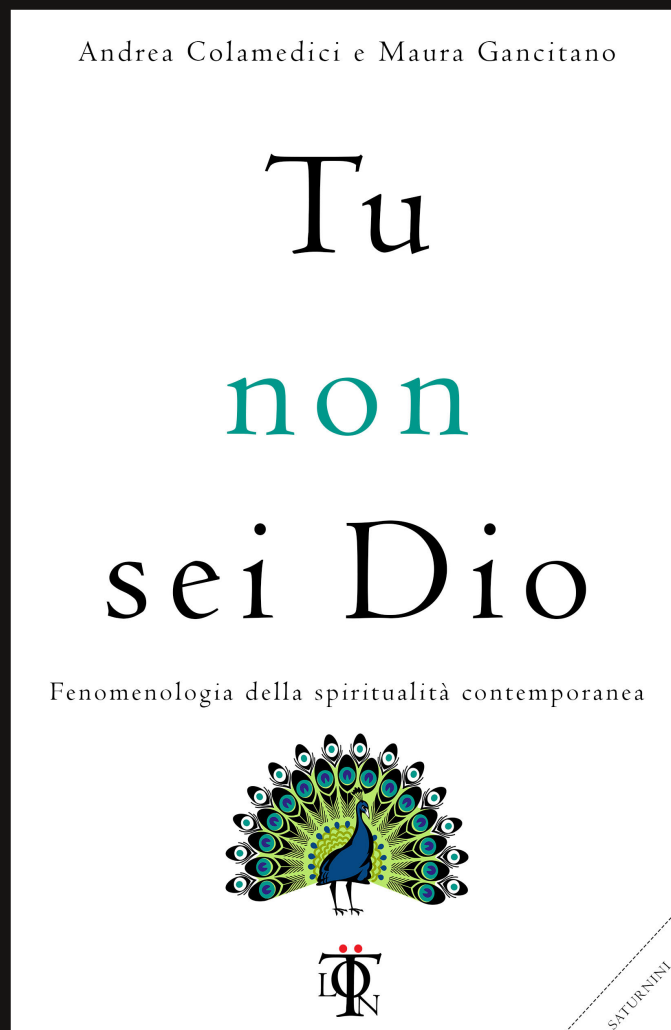
Quanto poco di sé e del Sé riuscirà ad emergere, quanto poco le mani riusciranno a raggiungere e scoprire, quanto poco si dona, quanto poco si è disposti a rischiare, quanto poco si è capaci di gestire il flusso vitale che reclama l'uso smodato e viscerale delle mani come strumento privilegiato della fame di carezze, dapprima fisiche e poi verbali. A digiuno di questo tipo di carezze l'uomo non andrà lontano dal nido centripeto che ha costruito sulla paura della disobbedienza.

L'ANIMA FA LIBRO
di Andrea Colamedici e Maura Gancintano

Chi oggi decide, per le più svariate ragioni, di intraprendere un percorso su se stesso si trova immediatamente di fronte a un catalogo sterminato di proposte. Fioccano i manuali per illuminarsi in ventiquattr'ore, le tecniche di meditazione per ottenere successo nella vita e molti altri ossimori che caratterizzano bene la nostra dilaniante psicosi di massa. Il fenomeno che si fa chiamare spiritualità, infatti, è un modo tutto occidentale di vedere le cose, perfettamente integrato nella società dei social network e dell'accumulo di capitale e di visibilità. Spinge ad avere successo, a essere forte e potente, e sviluppa nell'individuo il bisogno costante di accedere (quasi sempre a pagamento) a esperienze di picco, senza le quali l'esistenza perde di senso. È un godimento usa e getta: la spiritualità contemporanea è una vera e propria sostanza stupefacente, poiché altera l'attività mentale inducendo diversi gradi di dipendenza, tolleranza e assuefazione.

Secondo Andrea Colamedici e Maura Gancitano, gli autori di *Tu non sei Dio*. Fenomenologia della spiritualità contemporanea, saggio appena uscito per Edizioni Tlon, questo fenomeno non è in continuità con la tradizione, ma ha rappresentato una decisa inversione di tendenza, ed è frutto della società capitalistica e patriarcale che spinge all'egocentrismo, tanto da arrivare ad affermare che l'uomo sia Dio, che sia onnipotente, perfetto, che possa ottenere tutto. Nel libro si raccontano i momenti storici in cui è avvenuto questo cambiamento, attraverso un'analisi sociologica e filosofica che mira a mettere in luce i meccanismi di potere e di boicottaggio del "mercato" della spiritualità occidentale di massa. Le opere di Michel Foucault, Platone e Immanuel Kant aiutano il lettore a intravedere gli inganni di questa epidemia di massa e le possibili vie di uscita.

Tu non sei Dio è un'analisi lucida e spietata dell'epoca del consumo spirituale: mostra i danni della più grande epidemia di egocentrismo della storia e la distanza apparentemente incolmabile con i grandi insegnamenti esoterici e filosofici.



ALTRA MANO: SINISTRA

Zaira Cestari, Pisa

Originaria della Lombardia, vive a Pisa, dove svolge l'attività clinica professionale di psicologia complessa e psicoterapia con orientamento analitico e psicosomatico. Impegnata nel lavoro analitico personale attraverso diverse pratiche introspettive. Fondatrice delle Serate junghiane, giunte alla terza edizione, incontri di letture e discussioni per un rinnovamento culturale.



Jasper Johns, Handprint, 1964

L'esperienza sensoriale

Tra le immagini che più, silenziosamente accompagnano la mia atmosfera psichica, c'è un gran bollo rosso dipinto sulla mia mano destra.

Credo fosse la seconda elementare, la lezione di "didattica", l'ora della terza maestra, oltre all'ora della maestra di italiano e a quella di matematica.

La ricordo come l'ora più luminosa, chiara, trasparente, forse per l'aula più esposta al sole, o forse per la specificità di ciò che veniva affrontato: in quell'ora si facevano le cose "vere", i regoli per contare venivano costruiti in grande, i diagrammi venivano disegnati sul pavimento e i bambini divenivano i costituenti degli insiemi, la sinistra e la destra si imparavano con bolli rossi e gesti tipici.

Il passato legato all'esperienza e al tempo delle scuole elementari lo avverto, per mia "fortuna" e gioia, come qualcosa di fluido, le immagini si susseguono una accanto all'altra come legate da un senso coerente, non ci sono nette predominanze né di intensità né di valore.

Ma quel bollo rosso sulla mano destra mi accompagna silente in ogni mio gesto. Quel bollo rosso emerge dal tutto dei ricordi come qualcosa di cruciale. Se mi soffermo, ricordo distintamente la maestra che mi ridisegna il bollo sulla mano giusta. L'avevo disegnato sulla sinistra quando aveva detto: "disegnate un bollo sulla mano che preferite". Non ricordo quale pensiero accompagnò la mia scelta della mano preferita, e se mai ci fu una consapevolezza rispetto a quale fosse la mia mano prediletta.

Sentimenti di radici

Mi sono accorta negli anni, che il ricordo del bollo mi accompagna come un segnale che mi indica qual'è la forma e la direzione *adatta*. Il bollo mi rassicura, come se mi sentissi guidata a non sbagliare. A non sbagliare direzione nel muovermi là fuori e a non sbagliare modo di stare al mondo.

Talvolta per ricordarmi qual'è la destra immagino di nuovo la mia mano destra contraddistinta dal bollo rosso. La sinistra la riconosco perché è l'altra rispetto al bollo rosso.

La mano destra è la maestra, la guida per essere

brava, il giusto, ed è colorata di un colore caldo.

La mano sinistra è quella non colorata, sta dietro, nell'ombra, è più fredda. Ma è anche la mano da nascondere, quella segreta, quella mia.

Mentre scrivo e mentre rammento, due sentimenti sgorgano dal profondo.

Il primo, in un ordine che appare muovendosi dalla parola all'immagine, da ciò che è emerso in superficie a ciò che è rimasto segreto, è il sentimento di calore dell'essere immersa in una comunità, in una famiglia, che mi riconosce come colei che ha ben riconosciuto e ben usa la mano destra.

Il secondo sentimento, nettamente distinto sia per intensità che per importanza, è un sentimento più sognato in solitudine, legato all'amico immaginario e alle voci fuori campo che da bambina sentivo e riconoscevo come provenienti da altri mondi. E' un sentimento da vivere da solitaria e da immaginare solo idealmente come qualcosa di condivisibile. E' quella mano sinistra che si nasconde, ma che più sa quando urge un sapere diverso, un calore diverso, quando la sicurezza esterna è fallace, quando il calore là fuori sembra non sufficiente.

La mia mano destra sa scrivere bene, disegnare bene e fare le cose bene. Talvolta è l'inverso. La manualità diviene, in circostanze che hanno un sapore estraneo al mondo delle parole, minima, impacciata, goffa. E' come se la sinistra, lasciata là ad aspettare di vivere, giocasse scherzi alla destra. Sbagliare è sinistro: lo sbaglio può essere fatale, può spezzare legami, fiducie, allontanare opportunità e relegare in posizioni scomode, anguste. Lo sbaglio, prima o poi, più facilmente se è ripetuto, ci costringe a rivolgere lo sguardo verso noi stessi, a penetrare oltre ai significati più comunemente comunicabili.

La sinistra, che sia la preferita o meno, che sia usata o no, diventa, in uno spazio e in un tempo in cui il bollo si fa sulla destra, in cui la regola per un convivere comune e per un accordo che facilita la comunicazione, è rappresentato dalla destra, diviene il simbolo di ciò che non vige, dello sbaglio, dell'altrove. Ma in quanto altro è quella porta mai aperta, è la porta segreta.

"Ero certo che lì nessuno avrebbe mai potuto

scoprire il segreto e distruggerlo. Mi sentivo salvo, e il penoso sentimento di essere in contrasto con me sesso era sparito. (...) Di tanto in tanto, spesso anche a distanza di settimane, di nascosto, sgattaiolavo in soffitta, dove sapevo che nessuno mi avrebbe visto, mi arrampicavo sulla trave e, aperto l'astuccio, contemplavo il mio manichino e la sua pietra; ogni volta mettevo nell'astuccio un piccolo rotolino sul quale prima a scuola, avevo scritto qualcosa in un alfabeto segreto di mia invenzione. Erano striscioline di carta, fittamente ricoperte di scrittura, che venivano arrotolate e affidate all'omino perché le custodisse. (...). Non mi preoccupai mai di cercare un significato o di spiegarmi il perché di ciò che facevo; mi appagavo del sentimento della riconquistata sicurezza, ed ero contento di possedere qualcosa che nessuno potesse conoscere o scoprire. Costituiva un segreto inviolabile, che non doveva mai essere tradito, pena la salvezza della mia vita, del quale non mi chiedevo il perché. Era così e basta. L'aver un segreto fu un fatto che influi fortemente sulla formazione del mio carattere, e lo considero il fattore essenziale della mia fanciullezza.”¹

Il segreto è la risorsa più familiare, spesso mai detta, spesso è senza parole, spesso dimenticata. E' la casa interiore. E' da lì che attingiamo per ogni trasformazione. Trasformazione che ci porta ad essere più pienamente quello che già siamo, quello che già è iscritto in quel segreto.

“In molti casi psichiatrici, il paziente ha una storia, che non è stata raccontata a nessuno, e che di solito nessuno conosce. Secondo me, la terapia comincia veramente solo dopo aver indagato su questa storia personale. È il segreto del paziente, la causa della sua rovina, che rappresenta però anche la chiave del suo trattamento.”²

Intuizioni cliniche

O. giunge in seduta dopo avermi sentito parlare ad un seminario cittadino a proposito di psicosi e psicopatologie gravi. Dice di non fidarsi di chi pretende di curare

senza aver un po' di sentore di ciò che ci si accinge a curare. In me, dice, è come se avesse riconosciuto qualcosa, quando parlavo della psicosi come se parlassi di biodiversità, di una pianta che crescendo in un terreno a lei ostile, pur di crescere, sviluppa una sua forma rara, particolare, che lì, in quel luogo magari in pendio, si regge, mentre se fosse trapiantata in un terreno piano, cadrebbe.

Ad O. è stata diagnosticata psicosi all'età di 20 anni, ora ne ha 30. Da 10 anni assume psicofarmaci, prevalentemente diffusi come stabilizzanti dell'umore. O. mi sembra, e lo confermo dopo un anno di incontri clinici, un ragazzo dal pensiero ben differenziato, complesso e dinamico. Ma la sua visione del mondo, influenzata da un sentimento fortemente turbato, è spaccata in due. Il suo futuro è romantico, il suo presente è un inferno. O, sale talmente in alto, che gli tocca ricadere a terra. Ove la sua esperienza sensoriale si frantuma. Ma O. sa salire in alto come pochi sanno fare. O. dall'alto, vede cose che solo la mano sinistra saprebbe raccontare e disegnare. Ma sa che giù, a terra, per descrivere se stessi e il mondo, va usato il linguaggio ed il gesto della mano destra.

O. da bambino era un bambino introverso. Caratteristica vissuta e raccontata come primigenio segno del suo difetto, del suo essere patologico. Le sue doti poetiche e la sua intelligenza sono rimaste nascoste, nell'ombra, difese da quel sole che rendeva la sua introversione qualcosa di sbagliato. Un sole talmente accecante, che O. ha dovuto chiudere gli occhi, imparando un mondo dai colori sbiaditi. Un po' come nel mio immaginale psichico, la mano sinistra, e tutto il simbolico a cui essa allude, si è ritratta, nascosta, quando sulla destra fu disegnato quel caldo e colorato bollo rosso.

“Come se già non fosse abbastanza che il nostro sventurato paziente abbia sofferto un'insostenibile trauma esterno nella prima infanzia, ora la psiche sembra perpetrare quel trauma nella fantasia inconscia, allagando il paziente di continua angoscia, tensione e paura. (...). Da questo deriva il significato comune di “diavolo”, cioè colui che si frappone, contrasta o disintegra

*(dissociazione). L'antinomica di diabolico è simbolico, da sym-ballein, che significa "tirare insieme". Sappiamo che entrambi i processi – tirare lontano e tirare insieme – sono essenziali alla vita psichica. (...). Senza il "tirare lontano" non avremmo differenziazione, e senza il "tirare insieme" non ci sarebbe integrazione sintetica di unità più vaste. (...). Questi processi regolatori sono particolarmente attivi a livello dell'interfaccia di transizione fra la psiche e la realtà esterna, proprio quella soglia in cui è necessaria la difesa. Potremmo allora immaginare questa attività autoregolatrice della psiche come sistema di autocura, analogo al sistema immunitario del corpo"*³

Le prime sedute trascorrono nell'esplorare quanto condivisibile sia quella visione dall'alto e quell'atmosfera preta di un senso sinistro, altro. Mi parla anche del mondo in basso, là dove i colori sono sbiaditi.

Esploriamo quanto possiamo tollerare ciò e quanto questo, ci induce a salire in alto. A veder dall'alto, dove i contorni delle cose, dei fatti e degli affetti si fanno prima più netti e poi divengono dei punti, che uniti, divengono costellazioni di eventi e di significati soggettivi. Stare tra i colori sbiaditi è l'avventura che proviamo a fare. Insieme osserviamo come quelle immagini dall'alto possano includere i fatti della terra comune a tutti.

Mese dopo mese le poesie sgorgano. Riempiono la stanza dei nostri incontri.

La notte prima di una seduta cruciale, sogno che mostro a O. le mie mani, dicendogli che ho sia una mano destra che una mano sinistra. O. mostra la sua sinistra e me la porge.

Le emozioni, così come i vissuti del corpo e del cuore compaiono nel campo relazionale.

Qualcosa è accaduto.

*"Lo spazio comune e condiviso come un sistema di scambio tra gli spazi onirici e gli spazi di veglia di più soggetti. La nozione di regressione comune indica la partecipazione a qualcosa che appartiene a più persone. Questa cosa in comune non significa che essa sia condivisa automaticamente"*⁴

Nella relazione terapeutica ciò che è rimasto

nell'ombra trova spazio per mostrarsi. Timidamente si mostra e si affida. Il sangue torna ad irrorare di vita quegli arti ingessati e il respiro diviene più ampio, animando l'intero organismo.

Il bollo resta sulla mano destra, la convenzione è accettata, ma la mano sinistra si colora dei suoi colori, smette di essere solo "senza rosso", sbiadita.

"(...) una pianta che debba essere portata alla massima possibile fioritura delle sue peculiarità deve anzitutto poter crescere nel terreno in cui è piantata.

*L'individuazione è sempre più o meno in contrasto con le norme collettive, giacché essa è separazione e differenziazione dalla generalità e sviluppo del particolare; non però di una particolarità cercata, bensì di una particolarità già a priori fondata nella disposizione naturale. L'opposizione alle norme collettive è però soltanto apparente, in quanto, a ben guardare, il punto di vista individuale non è orientato in senso opposto alle norme collettive, ma solo in senso diverso. La via individuale può anche non essere affatto in contrasto con la norma collettiva giacché l'antitesi di quest'ultima non potrebbe essere altro che una norma opposta. Ma la via individuale non è appunto mai una norma. Una norma nasce dall'insieme delle vie individuali e ha ragione di esistere e possiede una sua efficacia animatrice solo quando genericamente sussistono vie individuali che di tanto in tanto vogliano seguire il suo orientamento. Una norma che abbia validità assoluta non serve a nulla. Un vero conflitto con le norme collettive si ha solo quando una via individuale viene elevata a norma, il che è poi la vera intenzione dell'individualismo estremo. (...) Pertanto essa non ha nulla a che fare con l'individuazione, la quale, deviando dalla via consueta per imboccare una individuale, ha bisogno proprio per questo della norma per orientarsi di fronte alla società e per effettuare la coesione fra gli individui entro la società, coesione che è una necessità vitale. L'individuazione porta perciò a un apprezzamento spontaneo delle norme collettive."*⁵

Come essere *sinistri* senza spaventare? Questo è attualmente il quesito di O., ora che ha interiorizzato un'immagine di sé più integra, composta non di sole ombre e né di sole luci. Ora che sa che chi ha una via individuale molto diversa dalla via collettiva tende a spaventare e a spaventarsi.

Ed ecco la pregnante connotazione di *infausto*, *sfavorevole*, *avverso* di uno dei significati del termine “sinistro” (Vocabolario Treccani). Sinistro è visto come qualcosa da evitare.

La sinistra in conclusione

La poesia spesso parla una lingua sinistra. Il suo linguaggio non è razionale, almeno in buona parte.

La poesia attinge da ciò che è esperito. Da ciò che è vissuto come proprio. C'è dell'intimo. C'è un segreto che può solo essere intuito ma mai colto. Nella poesia c'è il segreto del segreto. C'è la scoperta che il bollo rosso è una convenzione talvolta troppo imponente che rende il segreto qualcosa di molto scuro. Ma il segreto assume una connotazione meno contrapposta a ciò che è comune, quando è accolto. Mantiene il suo carattere di “segretezza” senza assumere i connotati dell'occulto.

Per dirla con la poesia, chiamo, a concludere questo mio intervento, due poeti, la cui poesia, nasce in e da esperienze profondamente introverse.

Entrambi i poeti qui citati hanno conosciuto la psichiatria e il disagio ad essa connesso, sia previo sia postumo. I loro peculiari vissuti, diagnosticati, nascondono, più o meno segretamente, personalità che hanno una loro storia interiore, con immagini, colori e suoni. Dice Jung in *Ricordi Sogni e Riflessioni*: “È solo colpa nostra se non riusciamo a capirne il significato”.

“Illumino spesso gli atri ma io rimango al buio”

“In ogni conchiglia c'è il buio del mare”

“La tenebra è solo una grande domanda di luce”

Alda Merini⁶

*“Ciò che è grave
è che noi sappiamo
che dopo l'ordine
di questo mondo
ce n'è un altro.*

*Qual è?
Non lo sappiamo”*

Antonin Artaud⁷

Bibliografia e Note

1. C.G.Jung, *Ricordi Sogni Riflessioni*, Rizzoli, Milano, 2013. p. 38-39
2. C.G.Jung, *Ricordi Sogni Riflessioni*, Rizzoli, Milano, 2013 p. 155
3. D.Kalshed, *Il mondo interiore del trauma*, Moretti e Vitali, Bergamo, 2001. pp. 48, 49
4. Kaës R., (2002) *La polifonia del sogno. L'esperienza onirica comune e condivisa*. Borla, Roma, 2003, p. 183
5. C.G. Jung, *Tipi psicologici*, Boringhieri, Torino, 1968, pp. 463-465
6. A. Merini, *Aforismi e Magie*, Rizzoli, Milano, 2010, p. 21A.
7. Artaud “Per farla finita col giudizio di Dio”, Roma, *Stampa Alternativa*, 2000, p. 80.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Pierluigi, la sua famiglia e il *genius loci* di Cirò, che hanno accolto la mia mano sinistra. Lontana dai miei libri e da internet, in un posto dove cielo e mare si guardano all'infinito, ho trovato quell'energia che mi porta ciò che ho scritto, che nutre le parole con le immagini che in me incessantemente vivono e che temporaneamente, mi danno vita.

Ringrazio anche, e come sempre, e soprattutto, la mia guida: la mia infanzia e chi me l'ha permessa.

Infine, ringrazio O. per donarmi la sua preziosa esperienza, al di là di ogni connotazione positiva o negativa.

RI-MANI ACCANTO
a cura di Vincenzo Ampolo

La mano che scrive è collegata con il cervello, con il cuore.

Si affacciano ricordi che non posso e non voglio più negare.

Mi era già capitato di scrivere: "E' ancora la madre, eccola lì, che nel gioco "innocente" delle carezze amorose percorre il corpo del bambino, soffermandosi con il dito su quella fossetta deliziosa accanto al collo, mentre il viso del piccolo s'illumina di un sorriso che esprime piacere.

Nell'incavo della fossetta una zona erogena è stata aperta, un percorso di piacere è stato segnato, insegnato, iscritto.

Questa prima traccia ha lasciato in quel corpo un richiamo potente, che rimarrà segno perenne di un Eros antico da ritrovare in ogni carezza che ripercorra la traccia, il segno, il codice del proprio piacere. "

Le mani della madre sono le mani di mia madre e i ricordi sono quelli delle ultime ore in cui le mani di mia madre erano strette nelle mie.

Mia madre era in Ospedale da alcuni giorni per accertamenti, nulla faceva presagire il peggio. Mia moglie mi viene a cercare, mi dice di andare da mia madre. Corro in Ospedale, lei è cosciente, vigile, le sono vicino, le stringo le mani, le bacio, lei mi dice che è stata molto male ed è contenta che sono lì con lei. Le sue mani sono secche, piene di pieghe, la pelle è quasi trasparente ed io le parlo, la incoraggio, le dico che passerà, mentre la bacio e le ripeto più volte che le voglio bene sapendo, dentro di me, che quello è l'ultimo saluto. Sto con lei fino a che non mi cacciano via... La crisi sembra passata e lei è solo troppo stanca, veramente troppo stanca di soffrire. Ma la mattina dopo, una nuova definitiva crisi, e tutto precipita, per lei e per me...

Sono accanto al suo corpo, ricomposto come se dormisse, le tengo le mani, tra le mie, fredde, per un tempo infinito... mi stacco da lei solo quando arriva il prete per il funerale. Mi scoppia il cuore ma non riesco a piangere, sono impietrito. Scappo via dalla chiesa, non ce la faccio, non voglio portarla al cimitero, non voglio!

Mi manca, mi manca ancora, mi manca sempre! Mi mancano le sue mani, le mani di mia madre!

*Desidero sia tu
Desidero sia tu
a tenermi la mano
quando morirò.
Farò di tutto per non piangere
lo prometto
non voglio pensi che ho paura.
Sarà solo questa tenerezza insostenibile
tra stomaco e pancia
struggente e arresa
che mi farà inumidire gli occhi.
Desidero sia tu
a raccoglie con incredulo stupore
l'ultimo battito del mio polso.
E quando galleggerò sospesa
sopra il corpo
voglio un canto
e un tappeto tessuto con fiamme di candele.
Voglio che mi accompagni la tua voce
che ho amato tanto.
E ti aspetterò
Oh sì! Aspetterò paziente
perché questo amore è poesia
e ci unirà sempre.*

Tania Niero

L'ANIMA FA LIBRO

di Luca Urbano Blasetti



Un libro atteso da tempo sulla dipendenza e tossicodipendenza finalmente nelle librerie. Avere nuove prospettive cliniche nella dipendenza e nella tossicodipendenza non è un'impresa semplice. La letteratura si è sempre più mossa e quasi cristallizzata su modelli cognitivi, sistemici e pedagogici. Abbiamo visto un passaggio epocale che ha interessato la dismissione dell'etichetta Borderline, applicata quasi indistintamente a tutti i pazienti che abusavano di sostanze e che oggi abusano di condotte, con la dicitura "Doppia Diagnosi" che sta a indicare la possibilità di una comorbidità tra tossicodipendenza e un parallelo disturbo della personalità. Personalmente ritengo, alla luce della lunga esperienza maturata nella direzione di un Centro per Tossicodipendenti, che parlare di doppia diagnosi è un po' come affermare che il cielo è azzurro ma a volte anche grigio. Il punto è che troppo spesso noi, gli addetti ai lavori, non sapevamo, e non sappiamo che "pesci prendere" di fronte a queste "amanti", condotte o sostanze che siano, e quindi paranoicamente gli attribuivamo nomi di fantasia (Borderline o Doppia Diagnosi).

Jung prima e poi Hillman ci hanno indicato una via: ripartire dagli archetipi e dall'ontologia. L'ontologia della dipendenza ci conduce a riconoscerne il valore evolutivo, il valore di protezione, osservando solo nell'inflazione di dipendenza un aspetto poco funzionale. In ottica archetipica la dipendenza è un immaginario tra i tanti e non va eliminato ma accolto e coordinato con gli altri. Oggi l'immaginario del dipendere raccoglie al suo interno una molteplicità di immaginari, l'eroe dell'eroinomane, il guerriero del cocainomane, l'oracolo del gambler ecc., In questo testo si propone una letteratura squisitamente psicodinamica della dipendenza partendo dalla Psicologia Analitica inaugurata da JUNG fino a quella Archetipica proseguita da Hillman. Ho avuto il piacere di collaborare al testo con il capitolo sui miti nella dipendenza e con quello sulla revisione in chiave archetipica dello studio sperimentale che avevo condotto durante il mio dottorato. Ho trovato nei contributi di colleghi molto capaci la bellezza di un testo che risulta molto completo.

Grazie ai contributi della Dott.ssa Paris e della Dott.ssa Buzzetti, ma soprattutto del Prof. V. Perilli, il libro si pone anche come testo introduttivo alla psicologia archetipica e raggiunge, quindi, un doppio obiettivo: da una parte rivisitare il tema della dipendenza in chiave archetipica, dall'altra porsi come pionieristico tentativo di introdurre alla psicologia hillmaniana condensandone i contenuti fondamentali in forma manualistica. Come la monumentale prolificità di Jung ha richiesto la sintesi manualistica di studiosi che ne rendessero condivisibile il pensiero, altrettanto esige oggi l'opera di Hillman e questo testo si pone proprio in questa direzione.

Questo è un testo poetico e epico che se letto nel giusto modo da strumenti innovativi nell'approccio alla dipendenza, poliedrica condotta figlia dei nostri tempi, condotta tipica del fanciullo, del puer che vuole dipendere e non vuole crescere. Dipendenza che come un caleidoscopio moltiplica le sue forme per legalizzarsi e divenire strumento di chi rinvia la crescita, il passaggio da una fase di vita a un'altra. Ecco che ognuno potrà restare fanciullo scegliendo il gusto del suo dipendere: Eroina, Cocaina, alcol, cannabis, internet, social network, shopping, sesso, overload information, sport ecc. Una Grande Madre che un tempo proteggeva, nutriva e ancorava a Terra, oggi è divenuta troppo divorante. Questa frase che fa riferimento all'archetipo della Madre ci indica come oggi siamo troppo pronti ad accogliere ogni nostro pensiero, condotta o emozione. Oggi psicologizziamo tutto e non castriamo nulla e mamma droga spadroneggia amorevole fin quando capiamo che è Matrigna.

Fornire dei riferimenti mitologici parlando di sostanze consente sia al tecnico sia al non addetto ai lavori di avere una indicazione chiara dell'origine della dipendenza, del decorso e del suo scopo e punto d'arrivo...

A cura della Prof.ssa A. Paris psicoterapeuta a orientamento junghiano archetipico il testo ha trovato la collaborazione di esperti psicologi anche operanti nei contesti comunitari delle tossicodipendenze, tra cui: Prof. V. Perilli, Dott.ssa Guia Buzzetti, Dott. R. Brignoli, Dott.ssa A. Ianni, Dott. L. Urbano Blasetti, Dott.ssa Olimpia Paris, Dott.ssa S. Donfrancesco, Dott.ssa Erica Marchione, Dott.ssa M.C. Scaccia, Dott.ssa A. Bettini, Dott.ssa I. Taraborrelli, Dott.ssa D. Balducci.

L'ANIMA FA PSICOANALISI

di Michele Mezzanotte



Le mani di Otto Rank

Otto Rosenfeld decide di cambiare il nome in Otto Rank. Rank come il personaggio del racconto di Ibsen Casa di Bambola (Roazen, Freud e i suoi seguaci, Biblioteca Einaudi, 1998). Conosce da giovanissimo Freud grazie ad Adler. A soli ventidue anni presenta lo scritto L'artista a Freud. Freud finanzia i suoi studi e gli permette di laurearsi. Sigmund ha molta stima di Rank, ed è lui a scrivere i verbali negli storici "incontri psicoanalitici del mercoledì", dove si riunivano i primi psicoanalisti per "fare psicoanalisi".

(<http://centrostudipsicologiaeletteratura.org/2014/02/rank-otto-1884-1939/>)

È il primo analista a essere non medico, non analizzato. In seguito ci sarà una rottura con Freud (Otto regalerà una versione delle opere di Nietzsche a Freud come addio). Così Rank si trasferisce, prima a Parigi e poi negli Stati Uniti, dove morirà a New York nel 1939.

Le mani di Otto Rank, sono mani che veicolano sofferenze ed analisi. Sono mani di un analista usate per scagliare le propire frecce, artemidee ed analizzanti, contro i propri pazienti (G.Antonelli, *Al di là della psicoanalisi*, Lithos, 2008), e sono mani che veicolano una propria sofferenza legata al toccare. Rank infatti indossava i guanti per non avere un contatto fisico con gli altri.

"L'Ippolito che era in lui, adoratore di Artemide e dispregiatore di Afrodite o, comunque, portato a evitarla, si rende abbastanza manifesto nell'idiosincrasia nutrita dal giovane, vergine, Rank nei confronti del contatto corporeo. Non può stringere la mano di un altro, scrive il ventenne Rank nei propri diari, se proprio deve farlo indossa prima i guanti e non può baciare nessuno." (G. Antonelli, Al di là della psicoanalisi, Lithos, 2008)

Etimologicamente guanto sta per ciò che contiene. I guanti di Otto Rank erano uno strumento per "amplificare" il suo modo di fare analisi, teso al materno, al contenimento ed artemideo. Rank utilizzava le sue mani in analisi non solo per scagliare le sue frecce artemidee, ma sosteneva che la terapia dovesse portare ad una nascita. L'analista-madre, doveva condurre il paziente-figlio alla nascita. La nascita passa attraverso il dolore del venire alla luce, guidato dalle mani di colui che fa nascere e porta alla luce. Le mani che contengono di Otto Rank sono mani analitiche che scoccano frecce, e sono mani ostetriche che permettono la nascita del paziente.

Alla fine della sua vita Rank si toglierà i guanti, concluderà la sua carriera psicoanalitica, abbandonando il mondo della psicologia.

INTERVISTA A GIORGIO ANTONUCCI

di
Michele Mezzanotte

GIORGIO ANTONUCCI È MEDICO E PSICOANALISTA ITALIANO. SI FORMA CON ROBERTO ASSAGIOLI, FONDATORE DELLA PSICOSINTESI. PROMUOVE IL MOVIMENTO ANTIPSICHIATRICO IN ITALIA.

FOTO DI THOMAS WINDISCH



PARTIAMO DAL PRINCIPIO: GIORGIO ANTONUCCI È UN MEDICO E PSICOANALISTA, SI FORMA IN PARTE CON ROBERTO ASSAGIOLI FONDATORE DELLA PSICOSINTESI. COME HA INFLUITO NEL SUO LAVORO QUESTO TIPO DI FORMAZIONE?

Dunque io ho cominciato ad interessarmi degli internamenti psichiatrici proprio quando incontrai Roberto Assagioli, psicoanalista junghiano di ispirazione religiosa. Mi ero occupato di una persona amica di Roberto, sulla settantina, che era appassionata di studi religiosi. La signora era stata ricoverata parecchie volte perché abitando in un quartiere di Firenze da sola e con dei vicini con cui non andava d'accordo, aveva cominciato a dire che si sentiva perseguitata. Per questo fu messa in una clinica psichiatrica privata qui a Firenze. Allora io la incontrai e aprii un dialogo con lei. Parlammo molto, parlammo anche con i vicini, e quello che sembrava un difetto di una persona divenne un problema concreto sui cui discutere. Allora Assagioli si rese conto che potevo evitare gli internamenti psichiatrici dando una risposta concreta basata sul dialogo. Questa signora è stata la prima persona di cui mi sono occupato; non è stata internata ed è vissuta libera. Ogni tanto la andavo a trovare e si continuava il dialogo intrapreso anni prima. In seguito così come evitai questo internamento, ne evitai molti altri.

DURANTE IL SUO LAVORO HA AVUTO MODO DI CONOSCERE FRANCO BASAGLIA. COSA RICORDA A RIGUARDO?

A quel tempo si parlava molto di Basaglia. Ricordo che gli telefonai da Firenze e gli dissi che mi sentivo vicino e complementare al suo tipo di lavoro, perché lui cercava di eliminare i manicomi, io cercavo di evitare gli internamenti. Si fece anche una grande risata quando gli dissi questo. In seguito nel '69 Basaglia mi invitò a lavorare con lui nel manicomio di Gorizia e in seguito nei manicomi di Imola diretti da Edelweiss Cotti.

HA LAVORATO IN DIVERSI MANICOMI, CLINICHE E CENTRI PSICHIATRICI NEL CORSO DELLA SUA VITA. QUALI RICORDA MAGGIORMENTE?

Nel '68' divenni assistente del prod. Franco Mori che fondò La Tinaia (<http://www.latinaia.org/storia.htm>), un laboratorio espressivo. Ricordo che c'era un uomo che stava in un angolo e parlava da solo. Io gli andai vicino, ma le prime volte non mi rispose. Si chiamava Lionello Mannelli e mi raccontò che aveva combattuto nella campagna militare in Russia sul Don, ed era stato mandato a casa "mezzo congelato". Ritornato a casa non aveva nessuno, così lo misero in manicomio. Aveva passato parte della vita in guerra e parte della vita in manicomio. Nel mio libro *La nave del paradiso* c'è una poesia dedicata lui. (<http://www.spirali.it/libro/8877702966/la-nave-del-paradiso/>)

Ne La Tinaia conobbi il prof. Edelweiss Cotti con il quale lavorai. Cotti fu il primo, parallelamente al lavoro di Basaglia a Gorizia, a portare le idee di Thomas Szasz in Italia. A Cividale aveva fondato il Centro di Relazioni Umane (<http://centro-relazioni-umane.antipsichiatria-bologna.net/>) dove non si usavano farmaci e le persone erano libere. Fu il primo reparto alternativo, nel quale le persone erano libere di andare dove volevano. Erano libere di dialogare con noi. Poi venne la polizia e senza alcun motivo particolare ci fecero chiudere il centro, fu un evento molto discusso sui giornali.

Non sempre viene ricordata l'importanza del lavoro di Sigmund Freud, il quale cominciò medico ma in seguito fondò la psicoanalisi e dichiarò con chiarezza: "Ho smesso di fare il neurologo e ho iniziato a fare il biografo." Freud aprì quel discorso che anni dopo continuò Thomas Szasz nel Mito della malattia mentale.



HA CONOSCIUTO E COLLABORATO ANCHE CON LO PSICHIATRA STATUNITENSE THOMAS SZASZ.

Thomas Szasz prese contatto con me perchè venne a conoscenza del mio lavoro e pensava che coincidesse con il suo. Thomas insegnava presso l'università dello stato di New York, mentre io ho sempre svolto attività pratica, ciò che ci accomuna è il modo di pensare e la concezione teorica. In seguito nel 2005 mi fu dato a Los Angeles il riconoscimento Thomas Szasz Award.

HO AVUTO MODO DI LAVORARE ALL'INTERNO DI UNA CLINICA PSICHIATRICA RIABILITATIVA E MI DOMANDO, I MANICOMI SONO EFFETTIVAMENTE SCOMPARI?

No. No!!! Non sono scomparsi. Il manicomio è una conseguenza di un certo tipo di impostazione medica e ritengo che non ci siano cliniche psichiatriche riabilitative. Nonostante la Legge Basaglia (della quale lo stesso Franco non era affatto d'accordo), oggi la coercizione esiste ancora. Finchè ci sarà il T.S.O. (Trattamento Sanitario Obbligatorio) i manicomi esisteranno.

Io non ho il diritto di prendere una persona in maniera coatta, contro la sua volontà, per farla ricoverare. La persona viene annientata moralmente e fisicamente. Se si prende con la forza una persona, lei si difende e può succedere come a Francesco Mastrogiovanni che è morto per questo. Anche se non l'ammazzano, in primis non è riconosciuta la sua scelta e il suo libero arbitrio, in seguito viene protata in un istituto con coercizione, ovvero parliamo appunto di un manicomio. Infatti il manicomio è il luogo dove vanno le persone senza la loro volontà. Io sono anni ormai che mi batto per l'abolizione del T.S.O. C'è anche un movimento internazionale per abolire il T.S.O. L'abolizione dei manicomi è stata una truffa.

Nel mio lavoro tutti i ricoveri obbligatori che mi arrivavano li rigettavo, così sono stato anche indagato. Quanti artisti per equivoci medici hanno passato molti anni della loro vita nei manicomi? Ad esempio Van Gogh, o Artaud sono stati internati, e molti altri ancora...



E QUANTE DONNE...

Poi per le donne ci sono problemi particolarissimi. In manicomio ho trovato una donna che era lì da vent'anni (aveva 40 anni quando l'ho conosciuta). Da giovane aveva subito un abuso sessuale da parte del padre. La famiglia voleva coprire lo scandalo così negò tutto e lo psichiatra fece una diagnosi di delirio. Quella ragazza ha passato vent'anni all'interno di un manicomio finché io non sono riuscito a liberarla. Le donne sono state massacrate a tanti livelli. Szasz diceva ad esempio che il termine isterico, è stato totalmente inventato per tenere sotto controllo il femminile e la sua forza.



NEL MIO LAVORO CLINICO HO OSSERVATO CHE MOLTI PAZIENTI ARRIVANO IN SEDUTA GIÀ CON UNA PRESCRIZIONE DI PSICOFARMACI. INOLTRE, LA MAGGIOR PARTE DELLE CLINICHE E OSPEDALI FANNO LARGO USO DI PSICOFARMACI NELLA LORO TERAPIA. PENSA POSSANO ESSERE UTILI ALLA TERAPIA, AL DIALOGO?

Io penso che gli psicofarmaci non servano a nulla, se non ad intossicare l'organismo. Ho sempre lottato e discusso con le persone che ho incontrato nei manicomi al fine di togliere dalla loro vita gli psicofarmaci. Per un problema psicologico servono analisi e dialogo, come aveva ben



sottolineato Freud con il suo lavoro. Il problema psicologico non richiede intossicazione e non richiede il drogarsi. Il farmaco è una droga legalizzata. Edelweiss Cotti era lungimirante a tal proposito e tolse subito gli psicofarmaci dai suoi istituti. Senza psicofarmaci le persone sono lucide, discutono e sono avvantaggiate nella cura. Gli psicofarmaci sono dannosi punto e basta.



Nelle cliniche psichiatriche di oggi le persone giovani vengono sottoposte a grandi quantità di psicofarmaci. A causa di questi sopraggiunge a volte il tremito parkinsoniano perchè intossicano le vie nervose. Inoltre più prendono psicofarmaci, più si riducono male; più si riducono male, più gli psichiatri dicono che sono inguaribili, più la situazione peggiora.

Io ho visto persone che da anni prendevano psicofarmaci e che sono venute con me in parlamento



europeo a difendere i loro diritti. Le persone spesso vengono messe nell'impossibilità di vivere in queste cliniche o negli ospedali.

Lo psicofarmaco è terribile come la castrazione, l'elettroshock, la lobotomia, ed altre nefandezze perpetuate nei manicomi.

Io, Cotti, ed altri, abbiamo detto che non bisogna sistemare la psichiatria, ma bisogna proprio eliminarla. La psichiatria è un metodo di controllo terribile e violento. Bisogna aprire un dialogo filosofico e socratico con le persone. Quella di Freud fu una grande rivoluzione. Si passò dal paziente-oggetto al paziente-soggetto interagendo reciprocamente attraverso la dialettica.

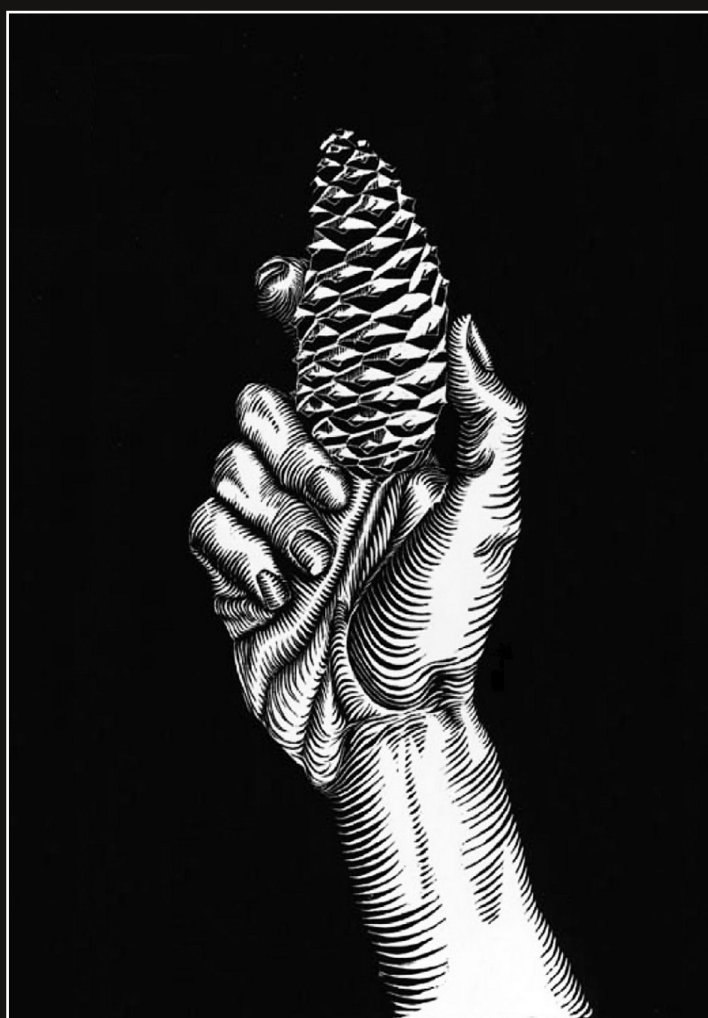
OGGI LA DIAGNOSI PSICOLOGICA È MOLTO SVILUPPATA ED USATA ANCHE SUI BAMBINI E NELLE SCUOLE. COME CI SI PUÒ RAPPORTARE AD UN BAMBINO DEFINITO "PROBLEMATICO"?

Anni fa, negli Stati Uniti, conobbi due genitori che erano venuti a parlare con noi. Avevano un figlio di 12 anni al quale lo psicologo aveva fatto sapere che doveva prendere delle medicine perchè non era abbastanza attento ed era troppo vivace ed indisciplinato. I genitori dissero: "A noi nostro figlio va bene così e i farmaci non gli servono." Furono ricattati e gli dissero che avrebbero mandato via il bambino dalla scuola. Loro non potevano andare via da quella scuola e contro voglia li lasciarono fare... il bambino morì. Il trattamento farmacologico che si fa ai bambini mette a rischio la loro vita. I farmaci vanno completamente tolti dalle scuole. Il rapporto con i bambini deve essere discusso tra genitori, insegnanti, amici e figure di supporto. I rapporti umani non vanno sostituiti con gli psicofarmaci, ma vanno coltivati.

QUESTO NUMERO DE L'ANIMA FA ARTE È MONOTEMATICO E DEDICATO ALLE MANI. HA QUALCHE RICORDO LEGATO AL SUO LAVORO E A QUESTA TEMATICA?

Io ho un ricordo molto espressivo e toccante di una persona dei reparti manicomiali di Imola dove non c'erano gli specchi - queste cose accadevano nei manicomi -. Mi disse che si era accorto di invecchiare attraverso le sue mani. Lui vedeva lo scorrere del tempo grazie alle mani perchè non aveva altri mezzi. Le mani fungevano da misura temporale della propria vita, come specchio di sè stessi.





w w w . a n i m a f a a r t e . i t